

## Capitolo II: il medioevo

### 2.1 Furono davvero secoli bui?

Al principio del V secolo d.C. i Visigoti entrarono con facilità in Italia. Il 2 febbraio del 402 raggiunsero le porte di Milano. Dall'alto delle mura della città si vedevano i fuochi appiccati nel contado durante il passaggio dall'esercito barbaro<sup>76</sup>. Da questo momento è un succedersi di guerre ed invasioni. Goti<sup>77</sup>, Unni, Longobardi: insieme con loro scendono in Italia gruppi di popolazioni germaniche di stirpe Bulgara, Bavara, Erula. La Lombardia è terreno privilegiato per le invasioni. Nel 568 (o 569) è la volta dei Longobardi guidati da Alboino<sup>78</sup>. Non si tratta di una semplice scorribanda, i Longobardi dilagarono nella pianura padana e si stanziarono tanto nelle città che nei villaggi<sup>79</sup>.

In Lombardia e in Toscana, dove la presenza dei longobardi fu più forte, ben poca terra dovette rimanere in proprietà delle popolazioni conquistate<sup>80</sup>. Per l'amministrazione del territorio, i Re ed i duchi necessitavano del supporto di funzionari, chiamati anche *fidelis* e giudici; questi costituirono figure amministrative che ebbero poi nome di Gastaldi e riunivano in sé funzioni civili e militari<sup>81</sup>.

Con il tempo, i re longobardi eliminarono i ducati, dividendoli in circoscrizioni più piccole, rette da gastaldi che governavano territori a volte grandi quanto una diocesi. Alle loro dipendenze stavano una serie di funzionari minori, quali gli sculdasci, i guardaboschi ed i decani. I longobardi, come altri popoli, erano divisi in classi sociali, così anche in Lazzate si potevano distinguere, per maggior rilevanza, gli uomini liberi, detti anche arimanni, dagli aldi, o semiliberi; infine, all'ultimo posto vi erano due categorie di schiavi. Gli arimanni beneficiavano di terre regie, dette appunto arimannie, delle quali alcuni autori hanno trovato traccia nella valle del Seveso. In particolare uno di questi studiosi afferma che *"molte località poste in prossimità del torrente Seveso, tra cui Palazzolo Milanese, Meda e Desio, furono, infatti, sede d'arimanni"*. Una vasta parte della popolazione era però indigena o romana; viveva a fianco dei longobardi e a volte conservava addirittura la proprietà di piccoli lotti di terre.

Intanto in Roma a papa Benedetto succedeva Pelagio, ed in Grado, al patriarca Probrino, subentrava il tricapitolino Elia. Nel 590 re Autari fu avvelenato in Pavia: la regina Teodolinda, molto amata dal popolo, chiese ed ottenne la pace con i Franchi, inoltre, in accordo con i duchi, stabilì che il suo nuovo sposo, da lei scelto liberamente, sarebbe diventato il sovrano della Longobardia. Fece cadere la scelta sul duca di Torino Agilulfo. Qualche tempo dopo il nuovo sovrano dovette fronteggiare la ribellione del duca Mimulfo, già reo di collaborazionismo

---

<sup>76</sup> La preziosa fonte dell'episodio è Claudiano.

<sup>77</sup> Ricordiamo la forte presenza Gota a nord di Milano, nella zona dei laghi, presso l'Isola Comacina, al Monte Barro, mentre si sa poco della fortificazione del Monte di Brianza, gravitante intorno alla chiesa di san Vittore e centro ipotetico della Martesana. Cfr. anche Monneret de Villard, 1914, pag. 15; Longoni, "I castelli medievali della Bevera", a cura del Sistema Bibliotecario Brianteo, Oggiono/Lecco 1995.

<sup>78</sup> Cfr. P. Diacono, "Historia Langobardorum".

<sup>79</sup> Diacono ricorda in questo territorio l'Isola Comacina, Chiavenna, e soprattutto Cornate d'Adda, dove in memoria della vittoria contro Alachis, re Cuniperto fece costruire il monastero di S. Giorgio, attorno al quale si sviluppò una corte regia. Per quanto riguarda la documentazione da necropoli, la mancanza di scavi recenti, condotti con metodi scientifici, fa sì che i dati a disposizione siano pochi, raramente documentati e privi d'aggiornamenti. Cfr. Hist. Lang., VI, 17; Lusuardi 1986, p. 201.

<sup>80</sup> Cfr. anche l'opinione di Bognetti, op. cit., pag. 288.

<sup>81</sup> Sul periodo in esame cfr. anche P. Morigi, "La Nobiltà di Milano", in rist. anastatica Forni, 1971.

con i franchi. Rifugiato nell'isola di San Giulio, sul lago d'Orta, dopo un lungo assedio, il duca fu arrestato e ucciso. Contemporaneamente si ribellò Gaidulfo, duca di Bergamo, ma appena riappacificato cadde di nuovo in contrasto, arroccandosi nell'isola comacina prima e in Bergamo poi. Per punizione il duca perse l'inestimabile tesoro che i romani avevano nascosto nell'isola comacina. Gli episodi menzionati suffragano l'ipotesi che in quel tempo la parte alta della Brianza e del Seprio era finita nei domini dei franchi, appoggiati da alcuni duchi longobardi ribelli.



Fig. 11 – Teodolinda ritratta dagli Zavattari.

Lazate era nelle vicinanze del confine tra le due zone occupate e, al pari d'altri paesi della zona, potrebbe aver subito i suoi guai. Le vicende belliche dal 576 sono riferite, oltre che dal Diacono, dal vescovo Gregorio di Tours<sup>82</sup>. Nel 590 un esercito con sette comandanti franchi mise a ferro e fuoco gli alti contadi di Milano, senza avere però un impatto materiale permanente, tuttavia era rimasta una situazione infelice, Gregorio narra di campi: *“Abbandonati dagli uomini la terra è vuota e solitaria. Nessun*

*possidente vi vive, animali selvaggi occupano i luoghi”*<sup>83</sup>. Pur appesantita dalla retorica la descrizione deve aver avuto qualche fondamento. Scavi archeologici hanno dimostrato come tra la conquista longobarda e l'VIII secolo, la campagna milanese sembra potenzialmente vuota. Quasi che tutti fossero emigrati sui promontori o sulle montagnole. Paolo Diacono rincarò la dose con la descrizione di pestilenze, alluvioni, disastri ed invasioni di locuste, ma lui cercava di dare risalto al suo racconto: siamo nel medioevo ed alto è il timor di Dio. La verità per la fertile Brianza è che non poteva essere diventata improvvisamente incolta, i longobardi non allontanarono i contadini dalle terre, anzi la presenza nei racconti di lunghi assedi fornisce la prova che vi erano scorte alimentari sufficienti. Nell'alto milanese la popolazione non doveva essere così in decadenza se Teodolinda riuscì a costruire un grandioso palazzo con annesso mausoleo funebre, entrambi decorati da affreschi; inoltre, secondo una credenza diffusa, questa regina reintrodusse anche l'uso della vite, abbandonato nel corso del VI secolo.

Merita almeno un cenno quel Secondo di Trento che, al tempo dell'esilio dell'arcivescovo di Milano in Genova, seppe conquistare i favori della regina Teodolinda. Cavalcando lo scisma dei tre capitoli, Secondo di Trento divenne il primo riferimento religioso dell'Italia longobarda. La questione dei tre capitoli era nata da sciocchezze, come prova lo stesso Gregorio Magno<sup>84</sup>. Tutto era iniziato al tempo del grande imperatore Giustiniano, teologo convinto, che influenzato dall'arcivescovo Teodoro di Cesarea aveva condannato gli scritti di tre vescovi morti nel secolo precedente. La condanna da parte di Giustiniano, confermata dal concilio di Costantinopoli, fu formulata in tre capitoli, ed era tesa

<sup>82</sup> Cfr. nota seguente.

<sup>83</sup> Cfr. G. di Tours, “La storia dei Franchi”, nell'edizione a cura d'Elio Bartolini.

<sup>84</sup> I rapporti tra Teodolinda e Gregorio Magno si possono ricostruire con facilità per l'esistenza dell'Epistolario del papa.

a riavvicinare alla dottrina cattolica i monofisti, per giunta anch'essi eretici. In occidente si conosceva poco di queste decisioni conciliari, laddove si sapeva che al concilio di Calcedonia i vescovi accusati dall'imperatore erano stati ben accolti. La conoscenza degli atti di Calcedonia era forte nel comasco e nel milanese, poiché alla preparazione di quest'ultimo concilio presedette sant'Abbondio<sup>85</sup>, vescovo di Como. A Milano l'arcivescovo prese tempo, mentre Como che si sentiva particolarmente oltraggiata, decise di staccarsi dalla giurisdizione del vescovo milanese per sottoporsi a quella del patriarca d'Aquileia. Era nato lo scisma dei Tre Capitoli. Teodolinda, lasciata convincere dal suo consigliere, divenne fervente sostenitrice dei tricapitolini, al punto d'entrare in contrasto con papa Gregorio.



Fig. 12 – Croce votiva di Agilulfo.

Più tardi, durante la pasqua del 603, in Brianza ebbe grande risonanza il battesimo d'Adaloaldo, figlio dei sovrani, celebrato con rito cattolico da Secondo di Trento, nella chiesa di San Giovanni di Monza<sup>86</sup>. Al fatto seguì un tentativo di pacificazione della regina nei confronti del papa e anche l'abate Secondo approfittò del nuovo clima per chiedere alcuni chiarimenti teologici. Nella risposta Gregorio non esitò a definire l'abate di San Simpliciano "*dilettissimo figlio*", ma poco dopo Gregorio passò a miglior vita. La conseguenza alla morte dell'anziano pontefice romano fu il riacutizzarsi dello scisma che coinvolgeva anche gli abitanti della nostra zona privi di una guida religiosa sicura.

I sovrani longobardi contribuirono alla creazione di vasti patrimoni ecclesiastici lombardi: ricordiamo in particolare i casi di santa Giulia di Brescia, san Pietro di Civate, del capitolo del Duomo di Monza, del monastero di Bobbio, di santa Maria d'Aurona e di san Pietro in Ciel d'oro. Anche la chiesa di san Simpliciano di Milano, e l'annesso monastero di san Protaso, furono beneficiati dai sovrani. Proprio il monastero di san Simpliciano comparirà come titolare del feudo di Copreno, dal quale, come vedremo, dipendevano non poche terre collocate anche in Lazzate.

Come si era trasformata la società dopo i primi convulsi decenni dalla conquista? Se ben osserviamo il mondo culturale e di corte notiamo che fin dall'inizio dell'insediamento longobardo, ministri di un culto, uditori e rappresentanti frequentavano il palazzo reale, tanto da giustificare anche il credibile aumento dell'alfabetizzazione. Si hanno notizie di pubblici ufficiali, decreti, cronache ed altri documenti scritti, tanto da legittimare la presenza a corte d'amanuensi, commentatori e politici, anche d'origine romana o indigena. I longobardi sono quegli antenati che una certa cultura, arsa e grondata, ci ha negato forse perché troppo legati al distretto al quale imposero il nome. Altro che età buia, era

<sup>85</sup> Nella primavera del 451 Sinodo provinciale a Milano. Nell'epistola sinodica diretta al pontefice Leone Magno sono già scomparsi i nomi dei vescovi d'Aquileia e Ravenna. Vi sono invece Ottaviano di Brescia, Crispino di Pavia, Prestanzio di Bergamo, Ciriaco di Lodi, Abbondio di Como, Giovanni di Cremona, Quinto di Tortona, Eulogio d'Eporedia (Ivrea), Massimo di Torino, Eutasio d'Aosta, Asinione di Coira, Pascasio di Genova, Pastore d'Asti, Simpliciano di Novara, Giustiniano di Vercelli, Quinto d'Albenga.

<sup>86</sup> Incoronazione nel Circo di Milano d'Adaloaldo, figlio d'Agilulfo e Teodolinda. Secondo il Breventano il re dei Franchi d'Austrasia Teodeberto II firmò una pace perpetua coi Longobardi e promise in moglie a Adaloaldo sua figlia. Per l'occasione si dà avvio al restauro di S. Simpliciano, basilica regia. La basilica si trova all'interno del possesso fiscale, passato prima agli Amali e, per eredità, ai Longobardi (toponimo "terra mala"). Missionari siriaci affiancano il clero peregrino di Secondo di Non nell'organizzazione della chiesa longobarda.

questa una società viva ed aperta a nuove esperienze culturali; i longobardi eran parte integrante e vitale della società, non intendiamo dire la migliore, ma certamente la più disponibile ai contatti sociali.

Nel corso dell'VIII secolo al dominio longobardo subentrò quello franco, ma in questo caso non vi fu un trasferimento compatto della popolazione guidata da Carlo Magno, restò in Italia solo un'élite di funzionari regi e di capi militari. Alessandro Manzoni che frequentava queste lande per la villeggiatura<sup>87</sup>, seppe dare un'ottima analisi di questo momento di passaggio violento<sup>88</sup>:

*“Il forte si mesce col vinto nemico,  
col novo signore rimane l'antico  
l'un popolo e l'altro sul collo vi sta.  
Dividono i servi, dividon gli armenti;  
ci posano insieme sui campi cruenti  
d'un volgo disperso che nome non ha”.*

Nell'806 Carlo Magno divise il regno tra i suoi figli e venendo a trattare delle città italiane scrisse: *“Civitate cum suburbanis et territori, atque Comitatus quae ad ipsas pertinet”*<sup>89</sup>. Da cui, secondo il Giulini, si deduce che dalle nostre città dipendevano prima i sobborghi, poi diversi territori variamente soggetti e finalmente alcuni contadi dipendenti. Lazzate faceva parte del contado rurale del Seprio, ma all'epoca della creazione del territorio della Martesana finì con il gravitare nell'orbita di quest'ultimo. Idealmente il confine dei due comitati era posto lungo il fiume Seveso. Si deve notare però la consuetudine, in voga in quel tempo, di considerare il comitato come un insieme di pievi, pertanto Lazzate, compreso nella nuova pieve con capoluogo in Seveso, veniva a far parte del nuovo comitato.

Primo di una lunga serie di funzionari pubblici che ebbero a risiedere nel castrum di *“Sibrium”* fu Giovanni, citato per esser stato un tempo conte in un documento dell'844, a lui successe Leone, già era titolare della contea di Milano<sup>90</sup>. Il rischio di fusione tra le due contee fu limitato dalla presenza di due visconti. Nell'anno 877 compare quale conte del Seprio il longobardo Ottone. L'anno seguente forse fu conte del Seprio, di Milano e di Lodi un unico personaggio, Manfredo<sup>91</sup>, poi divenuto anche marchese della Lombardia. E' stato presentato, probabilmente a torto, come capostipite di una vasta schiatta di signori: i Manfredingi. Con lui si conclude la dipendenza di Lazzate dal comitato del Seprio. La Martesana non fu però mai, a differenza del Seprio, un vero e proprio comitato; ella appare nel 931, sotto il regno di re Ugo, come *“finibus”*, ma non vi è documento certo di una dinastia di conti o marchesi titolari della giurisdizione. Si noti come territori sicuramente appartenenti alla Martesana, tra l'anno 875 e il 1102, fossero indistintamente inseriti nel comitato di Milano, in pratica nella giurisdizione del suo conte e quindi successivamente dei consoli. Addirittura un elenco redatto per l'accertamento delle *“domus”* (case) umiliate

---

<sup>87</sup> Cfr. Turconi Sormani, “Copreno...”, op. cit.; dello stesso autore cfr. “Gossip settecentesco. Le relazioni amorose di Giulia Beccaria Bonesana, madre di Alessandro Manzoni”. Informazona del 24 gennaio 2003, pag. 57. Ibidem, “Il gossip di casa Manzoni”. Il Giorno, 24 ore Brianza, del 30 gennaio 2004, pag. 13. Cfr. anche “Arkaikos, Manzoni e la Storica Lombarda”. Il Notiziario del 30 gennaio 2004, pag. 24.

<sup>88</sup> Cfr. A. Manzoni, “L'Adelchi”, in qualsiasi edizione.

<sup>89</sup> Cfr. Giulini della Porta conte G., “Memorie spettanti alla storia ...”, Milano.

<sup>90</sup> Cfr. Riboldi E., “I contadi Rurali...”, ASL, edizione disponibile anche in formato digitale presso l'emeroteca di Brera.

<sup>91</sup> Il marchese dona alla cattedrale di Milano una croce processionale d'oro da usare solo in particolari occasioni (persa nel XV secolo).

nel 1298 distingue due Martesane. La pieve di Seveso, con quelle di Cantù, Mariano, Desio e Bollate, era parte di quella detta di Mezzo. Tuttavia Lazzate, pur appartenendo alla pieve di Seveso, nel famoso elenco è attribuito alla giurisdizione del Seprio e non della Martesana<sup>92</sup>.

Galvano Fiamma, illustre storico, i cui scritti invero hanno sempre aperto ampi dibattiti, ha affermato che le terre della Martesana, fino a Barlassina e Meda, appartenevano al contado di Lecco, avvalorando così l'ipotesi di una mutata circoscrizione distrettuale. Lo stesso storico con riferimento allo stesso territorio lo dice sede di marchesi. Pare, infatti, che sotto il regno di re Guido di Spoleto, le circoscrizioni della Longobardia storica furono riformate; mutamento che portò alla creazione della marca d'Ivrea e quella di Lombardia. Primo marchese di Lombardia fu un omonimo zio dello stesso re, dal quale altra tesi vuole siano discesi gli Attoni, conti di Lecco. Nel 962 l'imperatore Ottone, in lotta con il conte Attone di Lecco e il conte Nantelmo del Seprio, infeudò l'arcivescovo di Milano degli alti contadi milanesi trasferendogli, di fatto, anche la giurisdizione sulla pieve di Seveso e quindi su Lazzate. Da tutto ciò si dovrebbe dedurre che la Martesana, altro non fosse che la propaggine meridionale della marca Attonica, poi ridotta al solo comitato di Lecco, nella quale sul finire del X secolo Lazzate si trovò incluso. Ecco perché gli Attoni dal quel momento non sono più citati come marchesi, titolo evidentemente appoggiato sulla Martesana. Si tenga presente che la sentenza emessa in Seveso nel 1170 escludeva l'esistenza di un vero e proprio contado della Martesana, ma ormai, si era molto distanti dal periodo esaminato. Certo la Martesana riappare nel trattato di Reggio, ma come momentanea creazione dell'imperatore Federico.

Con il passaggio della giurisdizione feudale nelle mani dell'arcivescovo di Milano, si assistette anche ad un grave fenomeno di nepotismo, accentuato da Landolfo da Carcano, della stessa stirpe longobarda che è segnalata nel 1558 con notevoli proprietà fondiarie in Lazzate. Landolfo, divenuto arcivescovo, per ingraziarsi la nobiltà lombarda, diede in beneficio lucrose rendite nel contado ai capi delle famiglie più eminenti. Il feudo era essenzialmente un feudo di decima, ma da questo, complice talvolta la concentrazione nelle mani dello stesso signore della proprietà del suolo, nacque anche il diritto di distretto, in altre parole la facoltà per il signore di riscuotere censi e di amministrare la giustizia. A trarre beneficio da quest'assalto ai beni della Chiesa furono soprattutto le famiglie di stirpe longobarda e, prima fra tutte, quella dell'arcivescovo.

---

<sup>92</sup> Cfr. Motta Brogli M., "Il catalogo del 1298", in "Sulle tracce degli umiliati", Vita e pensiero, pag. 23.

## 2.2 Dalle lotte per l'indipendenza Lombarda, all'affermarsi in Lazzate dei Birago

Ai tempi degli imperatori "Ottoni" devono essere fatte risalire le rivalità tra Como e Milano, poiché per bilanciare l'enorme potere di cui era stato investito l'arcivescovo, parti del contado milanese furono aggregate a quello comasco.



Fig. 13 – Ottone III (particolare da una miniatura del secolo X).

Nel 1118 un altro grave fatto scosse il contado allorché i comaschi non vollero riconoscere quale loro vescovo il milanese Landolfo II, della stirpe dei capitanei da Carcano. Inoltre i comaschi uccisero Ottone e Lanfranco da Carcano, nipoti del presule. L'arcivescovo di Milano, indignato, lanciò l'interdetto su tutta la sua regione ecclesiastica, minacciando di non toglierlo, finché la vendetta non si sarebbe battuta sui comaschi. I motivi reali erano altri: lo sviluppo delle attività economiche milanesi si scontrava con gli interessi dei ricchi mercanti di Como, ma quest'ultimi alla fine di una

lunga guerra dovettero atterrare le mura cittadine e sottoporsi ad un tributo. Le tensioni in ogni modo continuarono.

Nel 1154 Federico Barbarossa raggiunse l'Italia con un potente esercito, ma lungo la sua strada trovò elementi d'ostilità e per questo distrusse i castelli di Rosate, Galliate, Trecate e Momo, non lontani dal Ticino. Il 5 dicembre, alla prima dieta di Roncaglia, i comuni di Como, Lodi e Pavia lanciarono accuse contro la dinamica Milano. Dal canto loro i milanesi chiesero all'imperatore la sottomissione di queste città a Milano, ed in cambio offrirono 4.000 marche d'argento, ma la richiesta fu respinta. Ottone di Frisinga, vescovo e soprattutto zio di Federico, arrivato in Lombardia con il nipote constatò con stupore che i Lombardi *"sono così attaccati alla loro indipendenza che preferiscono essere governati da consoli piuttosto che dai principi"*<sup>93</sup>. L'anno seguente Federico tolse le *"regalie"*, i *"fodri"* e la zecca sino allora di Milano per concederli a Cremona. Nel 1158 Milano fu sottoposta ad assedio. Alla dieta di Roncaglia si decretò che Monza era città imperiale e non possesso dei milanesi; inoltre, si abolì il diritto consuetudinario lombardo per ripristinare il diritto romano. Milano vide il crescere degli atti d'intromissione imperiale come un sopruso inaccettabile e si rifiutò di applicare le risoluzioni. Federico cinse d'assedio la città e il 28 febbraio del 1162 Milano si arrese al volere dell'imperatore. Il 29 marzo le mura di Milano furono rase al suolo. Cinque anni dopo la capitale ambrosiana ottenne l'alleanza di molti comuni Lombardi, preoccupati dall'espansione delle prerogative imperiali. Il 7 aprile (per altri il 1 dicembre) del 1167 si ritrovarono a Pontida per giurarsi fedeltà a vicenda. Con riferimento alla vicenda il Corio scrisse<sup>94</sup>:

<sup>93</sup> Cfr. di Frisinga O., "Gesta Federici Imperatoris", in "Monumenta Germaniae Historica".

<sup>94</sup> Fu il cardinale Uberto Crivelli, nel 1185 eletto papa, ad ideare e promuovere la Lega Lombarda. Nato a Milano, era dunque un uomo profondamente legato al Nord d'Italia. La Lega nacque dall'alleanza fra la città di Milano, la Lega Cremonese (alla quale partecipavano anche Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova) e quella Veronese (includente Padova, Verona, Vicenza e Treviso). A queste città si aggiunsero quelle emiliane, e più tardi, Como e Lodi, al primo momento alleate con l'imperatore. Oltre a Vercelli, Novara, Tortona, Rimini, come ricorda l'iscrizione sulla base della statua d'Alberto da Giussano a Legnano. L'alleanza fu formalizzata con un solenne giuramento pronunciato a Pontida, poco lontano da Bergamo, sulla punta di "quel Ramo del lago di

*“Per il che Milanesi li quali più che veruno altro de Lombardia erano afflitti: in modo che fugire non ardivano ne stare potevano: deliberarono de fare uno concilio insieme con Cremonesi: Bergamaschi: Bressani: Mantovani e Ferraresi: li quali al septimo aprile in el templo di sancto Iacobo in Pontida nel Bergamascho convenendosi...”*

Ricordarono le vicende anche Verdi<sup>95</sup> e Carducci. Leggendo i loro passi pensiamo a quanti nostri antenati hanno trovato la morte pur di non tradire l'ideale d'indipendenza.

Alla notizia che l'Imperatore era sceso dalla Germania in Lombardia, stanziandosi in Como, i capi milanesi si diedero da fare per formare l'esercito della Lega. All'alba *“del dì nostro”*, 29 maggio 1176, le truppe della Lega attaccarono Federico alle porte di Legnano, l'esito fu dapprima incerto, ma alla visione del Carroccio<sup>96</sup>, sul quale fu innalzata una gran croce, i lombardi si riorganizzarono e passarono all'attacco. Lo stesso Barbarossa, nella mischia, fu creduto morto, e i tedeschi, privi di guida si diedero alla fuga<sup>97</sup>.



**Fig. 14** – Carroccio (dipinto ad olio su tela).

L'imperatore dovette cedere e alla pace di Costanza, del 1183, riconobbe ai comuni le prerogative da qualche tempo richieste. È logico pensare che anche i lazzatesi, insieme ai sepiresi e comaschi, abbiano partecipato alla battaglia di Legnano, e questo lo fa intendere lo stesso giuramento di Pontida ove si deduce che anche quelli che un tempo furono avversari della città

prestavano ora giuramento nelle mani dei suoi consoli e dell'arcivescovo Galdino<sup>98</sup>.

Carducci fu molto affascinato da quelle vicende, ma purtroppo ci ha lasciato un'opera incompiuta, tuttavia sin dai primi versi della Canzone di Legnano ci ha aiutato a cogliere in pieno le emozioni di quell'epoca. Una volta l'anno, da quel tempo, in San Simpliciano, una celebrazione ricorda quell'impresa, segno di una concreta partecipazione agli eventi anche da parte dei monaci, signori del castello di Copreno ed importanti proprietari terrieri anche in Lazzate. Monaci

---

Como...”. È incerta la vera data di quell'incontro. Per una diversa ricostruzione dei fatti cfr. Beretta R., “Il giuramento di Pontida e la società della morte nella battaglia di Legnano”, Como, 1970.

<sup>95</sup> Nell'edizione del libretto di Salvatore Cammarano figurano i cavalieri della Compagnia della Morte che, nel terzo atto, si riuniscono nella cripta di Sant'Ambrogio e giurano di vincere o morire

<sup>96</sup> Primo attore della battaglia di Legnano fu il Carroccio. Dall'XI secolo, nella cattedrale di Milano era custodito un grandissimo carro di legno destinato alle processioni sacre, sul quale, nel 1039, l'arcivescovo issò la croce e il gonfalone durante l'assedio di re Corrado II. La vittoria conseguita sul campo convinse i milanesi ad adottare il Carroccio come simbolo della città; sintesi di valori religiosi e civili. In battaglia ebbe il ruolo di riunire intorno a sé tutta la fanteria, normalmente composta di artigiani e i mercanti. A Legnano, dopo che la cavalleria milanese subì la sconfitta per opera di quella imperiale, fu proprio la fanteria a resistere al nemico.

<sup>97</sup> Il 29 maggio del 1176 è una data storica per Milano. Con la Vittoria di Legnano vi è nascita ufficiale del Comune. La battaglia è vinta soprattutto dai Milanesi, che costringono la Lega ad accettare la preminenza della città; Milano n'approfitterà per perseguire i propri interessi di potenza regionale. In quel giorno in S. Simpliciano si celebrava la festa dei martiri anauniensi, Sisinio, Martirio e Alessandro, che furono così collegati alla nascita del Comune.

<sup>98</sup> Quindi anche quelle del contado che parteciparono contro Milano, a Legnano si trovarono con la loro città contro l'imperatore.

che armati di spada insieme ai Birago, ancora al principio del XV secolo, parteciparono attivamente alle scaramucce tra guelfi e ghibellini. Dalla seconda metà del XII secolo la documentazione pergamenea custodita negli archivi milanesi lascia trasparire la storia di Lazzate con dettagli non trascurabili<sup>99</sup>. Il primo documento noto è la pergamena del gennaio 1146<sup>100</sup> che rivela la presenza di una comunità religiosa totalmente indipendente dalla chiesa dei santi Gervaso e Protaso di Seveso<sup>101</sup>. La chiesa plebana fu incapace d'imporsi ai grandi possessori ecclesiastici e laici del territorio, tanto da ridursi a mera canonica collocata in Seveso<sup>102</sup>. Le liti tra il prevosto di Seveso e la badessa di san Vittore di Meda dimostrano come dal principio del XII secolo la plebana fosse in netta difficoltà nell'elezione dei rettori delle singole chiese del territorio, proprio nel periodo in cui i sacerdoti delle cappelle presero a risiedere stabilmente nei "vicus" sparsi per la pieve. Anche più tardi, quando vi fu difficoltà nel procedere alla nomina dei parroci di Camnago e Copreno, per intervento pontificio, l'elezione dei relativi parroci fu affidata ai domenicani di san Pietro martire e non al prevosto di san Gervaso e Protaso<sup>103</sup>. Nella diocesi, a livello gerarchico, la situazione si uniformò solo con l'applicazione dei canoni del concilio di Trento di cui si tratterà in paragrafi successivi. Quanto ai sacerdoti, pur titolari dei benefici e delle rendite delle cappelle campestri, non avevano l'obbligo di dimora, né erano molto istruiti nella dottrina della fede e, spesso, risiedevano altrove. A distanza di un millennio la situazione della Chiesa, intesa come comunità di fedeli e di sacerdoti, sempre costretta a muoversi tra residui di paganesimo e dottrine eretiche, nella sostanza non è molto variata<sup>104</sup>.

<sup>99</sup> Una parte delle pergamene citate è custodita presso l'ASMi ed è stata edita da M. F. Baroni, un'altra consistente parte è depositata presso l'ASDMi. In particolare all'archivio diocesano vi sono 14 pergamene dei secoli XII-XIII, mentre sono stati editi dalla Baroni due importanti atti del XIII secolo. Si ringraziano mons. Bruno Bosatra e il dottor Fabrizio Pagani per le indicazioni d'importanti documenti conservati all'ASDMi; si ringrazia altresì il pregiato dott. Moreno Vazzoler per averci consentito di consultare con tranquillità una piccola parte dell'archivio parrocchiale di Lazzate, depositato presso locali della Curia siti in Milano.

<sup>100</sup> ASDMi, diplomatico, pergamena mutila, C/3. Il sacerdote Marchese ed il diacono Lanfranco, officianti nella chiesa di san Lorenzo, permutano un appezzamento di terra con Orico del fu Marchese Michelino di Lazzate. L'atto è rogato da un notaio di Meda. La pergamena è ripubblicata nell'edizione curata da don Giulio Colombo.

<sup>101</sup> La bibliografia sulle origini della pieve di Seveso è vasta, da ultimo cfr. Turconi Sormani M., "Copreno, storia di un borgo tra clero, nobiltà e popolo", giugno 2004; Cappelli, Meda, Turconi Sormani e Volonté, "Camnago, la memoria ritrovata", luglio 2004. Per Galvano Fiamma il contado di Lecco si estendeva sino a Meda e Barlassina, avvalorando l'ipotesi di un capovolgimento distrettuale avvenuto nel corso del X secolo, soprattutto per la parte settentrionale della pieve di Seveso. Un atto privato del 10 dicembre 996 attesta l'esistenza della chiesa plebana di Seveso e della gerarchia ecclesiastica officiante. Si tratta di un contratto di compravendita stipulato tra Garibaldo di Cogliate e Giselberto. Quest'ultimo è attestato come: "presbiter de ordine ecclesie et plebe sanctorum Protasii et Gervasii sita Seuse".

<sup>102</sup> Erano di patronato dei monaci di san Smpliciano di Milano le chiese di sant'Ambrogio di Copreno, san Vito di Lentate, san Salvatore di Camnago e san Gaudenzio di Farga. Sotto la giurisdizione delle monache di Meda vi era, oltre alla chiesa del monastero, anche la parrocchiale di santa Maria. Di pertinenza delle monache di Cogliate era, invece, la chiesa di san Dalmazio. Pertanto la nomina di questi cappellani/parroci non era soggetta all'autorità del pievano. Di queste chiese due sono poi scomparse, una terza è diventata di patronato dei Porro, mentre non si hanno notizie sui rettori della chiesa di san Salvatore per il periodo precedente al XV secolo. Cfr. G. Giulini, "Memorie spettanti alla storia...". Cfr. Turconi Sormani M., "Copreno...", op. cit.; e anche di Cappelli, Meda, Turconi Sormani e Volonté, "Camnago...", op. cit.

<sup>103</sup> Bolla Pontificia di Niccolò V del 2 gennaio 1454.

<sup>104</sup> Cfr. J. Cardinal Ratzinger, "Via crucis 2005 al Colosseo. Meditazioni e preghiere", nel giorno di san Pietro Martire, Città del Vaticano, 2005; "Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza! Quanto poco rispettiamo il sacramento della riconciliazione, nel quale egli ci aspetta, per rialzarci dalle nostre cadute!... Signore, spesso la tua Chiesa ci sembra una barca che sta per affondare, una barca che fa acqua da tutte le parti. E anche nel tuo campo di grano vediamo più zizzania che grano. La veste e il volto così sporchi della tua Chiesa ci sgomentano. Ma siamo noi stessi a sporcarli! Siamo noi stessi a tradirti ogni volta, dopo tutte le nostre grandi parole, i nostri grandi gesti. Abbi pietà della tua Chiesa: anche all'interno di essa, Adamo cade sempre di nuovo.

Nel 1177 si stese un elenco delle proprietà della chiesa di san Lorenzo<sup>105</sup>. L'importanza del documento non emerge dalla mera trascrizione di un regesto, o con l'indicazione del numero di pergamena, lavoro per altro già pubblicato da monsignor Palestra, ma nella sua edizione e analisi, attraverso i punti di coerenza, della diffusione patrimoniale nella struttura sociale locale, e nella localizzazione dei singoli beni, attraverso la ricostruzione di una carta toponomastica. Le sorprese e le conferme non mancano. In almeno due punti di coerenza troviamo le proprietà della potente abbazia di san Simpliciano, titolare del castello di Copreno, nonché dell'importante feudo ad esso connesso. Tra gli altri enti ecclesiastici con beni in Lazzate sono ricordate: la chiesa di san Giorgio di Dergano, di san Vittore (probabilmente trattasi del monastero di Meda), san Giovanni di Vertemate, san Protaso (quasi certamente la plebana di Seveso), nonché la canonica di san Giovanni di Monza che compare in cinque punti di coerenza. In più punti compaiono le proprietà dei Porro<sup>106</sup> e dei Cotta<sup>107</sup>, due famiglie nobili della zona, mentre non vi è presenza, al contrario di quanto ci si poteva aspettare, di beni riferibili alla parentela Birago.



**Fig. 15** – Stemma famiglia Porro.

La fortuna di quest'ultima famiglia è da ricollegare all'ascesa dei Torriani, coevo è il suo radicamento in Lazzate che risale pertanto alla prima metà del XIII secolo.

Sulla presenza dei maggiori dei Porro in Lazzate e nella zona avevamo già anticipato qualche notizia:

*“Il ritrovamento di una carta comasca che attesta la presenza dei Porro in Copreno, almeno dalla fine del XII secolo, ci aveva indotto a credere che non vi fosse altra linea di questa famiglia se non quella dimorante nel castello coprenese di san Simpliciano. Oggi un regesto quattrocentesco, riportante l'estratto di una donazione del 1175, testimonia l'esistenza di Mediabaffe Porro figlio d'Ardizzone che, ora in Milano, ora in Como, verso la fine della sua vita terrena, decise di beneficiare un ente ospedaliero di nuova costituzione. Nell'atto egli trasferì ai frati ospedalieri tutta la decima che possedeva nei luoghi di Misinto, Rovello e Cogliate. Non solo, un'altra pergamena del 1177, custodita a Milano, cita esplicitamente un ramo dei Porro come abitante in Lentate, pertanto distinto dal ramo coprenese che poi ebbe altrettanta fortuna con l'intrecciarsi delle parentele viscontee. Ne viene di conseguenza che, decaduta la congettura a suo tempo formulata da quegli storici che individuavano in Ottone il capostipite*

---

Con la nostra caduta ti trasciamo a terra, e Satana se la ride... Salva e santifica tutti noi... Kyrie, eleison – Signore, salvaci (cfr. Mt 8, 25)”.

<sup>105</sup> ASDMi, diplomatico, pergamene, B3.

<sup>106</sup> Da ultimo sulle origini dei Porro cfr. Turconi Sormani M, “Copreno...”, op. cit.; dello stesso autore, “Stefano Porro”, in “Dizionario biografico visconteo sforzesco”, [www.storiadimilano.it](http://www.storiadimilano.it); “I Porro originari di Copreno”, Il Cittadino di Monza e Brianza, 1 novembre 2003, pag. 37. Ibidem, “Dal cilindro di piazza san Vito sbucca una terza chiesa, dei Porro”, Il Cittadino, 1 maggio 2005, pag. 34. Ibidem, “Scoperto il deposito del consorzio Porro”, Il Cittadino, 6 novembre 2004, pag. 40. Ibidem, “Del nuovo sui maggiori dei Porro”, Informazona, 12 novembre 2004, pag. 52. Idem, “Le aperture domenicali di santo Stefano e le questioni fiscali al tempo dei Visconti”, Informazona del 13 giugno 2003, pag. 52.

<sup>107</sup> Una tradizione vorrebbe far discendere i Cotta dal proconsole della Cisalpina, C. Aurelio Cotta, vissuto intorno al 74 a.C.

*del clan, oggi noi possiamo provare l'esistenza di più rami della medesima schiatta, attivi, non solo in Copreno e Lentate, bensì in un più ampio spazio compreso tra le Alpi e Milano. Da queste nuove informazioni emergono personaggi ancora tutti da scoprire che, ad un tempo, condizionano anche la ricostruzione della storia di molti paesi della valle del Seveso e delle Groane*<sup>108</sup>.

Il ritrovamento della pergamena di Lazzate ha l'indubbio merito di provare quanto testimoniato dal Giulini, pur senza chiarire, una volta per tutte, la questione dell'origine prima dei Porri, e di conseguenza la situazione patrimoniale dei vari rami. Rimane indubbia la conclusione formulata a suo tempo, circa l'origine quasi esclusivamente ecclesiastica del patrimonio Porro (a conferma sono le decime ecclesiastiche, riscosse in Misinto, Cogliate e Rovello dal citato Mediabaffe Porro). E' chiaro inoltre che la famiglia Porro esercitava una certa influenza, già in epoca non sospetta, in zone abbastanza omogenee dal punto di vista territoriale, vale a dire da Lazzate a Cogliate, da Asnago a Barlassina, da Rovello a Meda. L'influenza in Lazzate continuò anche nei secoli successivi, come si vedrà, quando la rilevante presenza dei Porro è attestata dalla copiosa documentazione che la riguarda. Nel 1177 è attestata una presenza patrimoniale di "Macioki" Porro, ma anche il "*domini petri de lantate*", deve verosimilmente ricondursi a questa schiatta.

Nel 1186 stando in Meda, *Marchisius* Cotta di Lazzate<sup>109</sup>, professante la legge longobarda, donò alla chiesa di san Lorenzo due stai di segale annui, da percepirsi su alcuni suoi terreni siti in Lazzate<sup>110</sup>. Il primo campo di 19 tavole e mezza era posto nel luogo detto "*Brisca*" con le seguenti coerenze, partendo da levante: beni della chiesa di san Lorenzo, beni d'Alberto Ferrari, strada, ancora beni della chiesa. Il secondo terreno, di una pertica e 10 tavole, era posto nella località detta "*Matirolo*", con i seguenti confini, sempre da levante: beni della famiglia da Campo e d'Obizone Batalia, strada, beni di Frumenti Citade, beni di un certo Musate. Poiché Marchisio Cotta di fatto amplia una precedente concessione di suo padre Martino, è da ritenere che la presenza della famiglia Cotta sia anteriore alla metà del XII secolo<sup>111</sup>.

Nel 1195 un nuovo fatto sembrò turbare la pace tra Milano e Como quando Corrado Birago, appartenente all'ordine dei capitanei e valvassori di Milano, giunse in Bregnano, probabilmente attraverso la boscaglia a nord di Lazzate. Lì, nonostante la probabile presenza di molti suoi vassalli armati, fu ucciso a tradimento. Di lui vi è traccia nella conferma del trattato di pace tra i due capoluoghi lombardi<sup>112</sup>. E' stato indicato dal Litta come il capostipite di casa Birago, in verità, pochi decenni dopo, siamo alla presenza di una moltitudine impressionante di membri di questa schiatta, difficilmente riconducibili ad un unico personaggio<sup>113</sup>.

---

<sup>108</sup>Cfr. Turconi Sormani M., "Del nuovo sui maggiori dei Porro", articolo apparso sul settimanale "Informazona" del 12 novembre 2004.

<sup>109</sup> Un Guglielmo de Birago è soprannominato il Cotta; è forse un indizio di un'origine comune? Cfr. M. F. Baroni, "Gli atti del comune di Milano", UniMi, 2000, edizione digitale.

<sup>110</sup> ASMi, AD, perg., cart. 614, fasc. 257a, n. 3; l'edizione edita da Maria Franca Baroni è stata codificata a cura di Gianmarco Cossandi. Cfr. anche M. F. Baroni e Liliana Martinelli, a cura di, "Le pergamene milanesi...", vol. X e XII.

<sup>111</sup> Marchisio nell'atto di donazione cita una precedente donazione fatta da suo padre, anch'essa a favore della chiesa di san Lorenzo di Lazzate.

<sup>112</sup> Cfr. Baroni M. F., "Gli atti del comune di Milano", ed. dig. UniMi, 2000.

<sup>113</sup> Cfr. Litta P., "Tavola genealogica della famiglia Birago", rintracciabile presso la biblioteca "Sormani" di Milano.

Il 25 novembre 1215 nella piazza davanti alla chiesa di san Lorenzo sono presenti i "vicini" di Lazzate (in prima approssimazione i capifamiglia), ma non c'è traccia dei Birago: "In primis Marchus Riginus... Pasaguado Vincimara et Petro da Campo et Rugerio Vago et Alberto Mascarono et Masino Pagano et Amico Golzono et Guidato Laono et Ambrosio Batallie et Castello de Campo et Johanne de Agnellis et Martino Boldono". L'adunanza serve a circoscrivere le pretese del parroco di san Lorenzo consegnando a lui i beni pertinenti al suo beneficio, ma il documento è incompleto e non ci permette di avere un quadro esaustivo della situazione. Non sembra incluso nella "vicinanza", pur dovendolo considerare abitante di Lazzate, tal "Johannes" detto de Grandate, capostipite di una famiglia che apparirà sovente nella documentazione successiva<sup>114</sup>. Va ricordato che non si trattava di una vera parrocchia di Lazzate, proprio perché la "vicinanza" appare come amministratrice dei beni di pertinenza della chiesa di san Lorenzo.

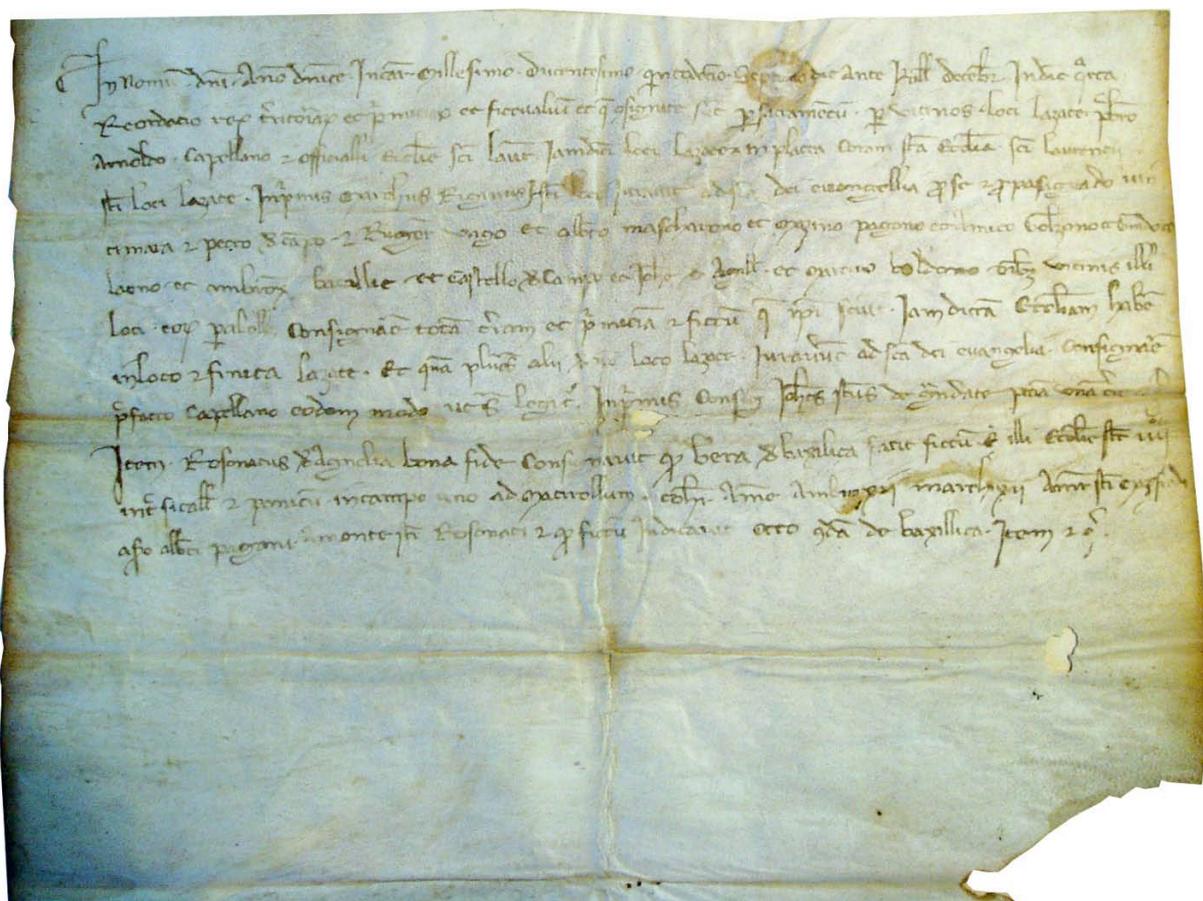


Fig. 16 – ASDMi, pergamena C5 BIS (anno 1215).

E' già stata rilevata l'importanza dei "vicini" nella formazione delle parrocchie; queste forme di comunanza di vita, all'interno di un territorio approssimativamente definito, esistevano sin dall'origine del villaggio che, nel caso di Lazzate, se non prima poteva affondare nell'età romana. Sviluppandosi in epoca medioevale, hanno dapprima contribuito alla formazione delle rendite delle cappelle, quindi alla costituzione delle parrocchie in senso moderno<sup>115</sup>.

<sup>114</sup> Cfr. Palestra A., Pergamena inedita, "23, 1215, novembre 24 – Lazzate", in "Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana", II, pag. 200, Milano, 1971.

<sup>115</sup> Così anche Palestra A., op. cit.

In questo periodo a Milano domina la famiglia Torriani di parte guelfa, come i Birago. Nel 1240 Pagano della Torre è nominato podestà. Si decide la compilazione di un estimo generale per ridistribuire le tasse. Pochi di questi elenchi si sono salvati, e nessun noto riguarda Lazzate o i paesi limitrofi. L'estimo era basato sulle denunce dette *consignationes*; tutti i cittadini erano obbligati a presentarle per scritto agli ufficiali incaricati. Per chi presentava una denuncia falsa era prevista un'ammenda<sup>116</sup>.

Verso la metà del XIII si può individuare in Lazzate una famiglia emergente dedita all'arte notarile. La professione è dapprima esercitata dal notaio Enrico Faroldo, quindi dal figlio di questo, "Zucha". Essi operano in Lazzate ed ivi datano i documenti. Zucha è attivo dal 1244 al 1273<sup>117</sup>. In precedenza abbiamo attestazioni dell'operato in loco di un notaio di Mariano Comense, tal Alberto di Pietro Venzaghi<sup>118</sup>. Nel 1277 un esponente della famiglia Basilico diventa notaio<sup>119</sup>, nello stesso anno riappare con Zucha la famiglia notarile dei Faroldo, al quale prima del 1286 successe il figlio Onorato<sup>120</sup>.

Nel settembre del 1241 Guido Stampa è investito del beneficio di san Lorenzo di Lazzate, con l'obbligo di pagare alcuni oneri<sup>121</sup>. "Nel 1242 avviene una commutazione tra il sacerdote Guido Stampa cappellano della chiesa di san Lorenzo in Lazzate con Corrado Vincimara"<sup>122</sup>. Non è certo se la presenza degli Stampa in Lazzate sia da far risalire a questo periodo, certo è che il sacerdote Guido può aver favorito il radicamento della sua famiglia, ben attestata in Lazzate come appare dagli aggiornamenti degli estimi stilati tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo. Com'è altrettanto certo che Lazzate era incluso nella pieve di Seveso. Secondo Gotifredo da Bussero, verso la fine del XIII secolo, la pieve di Seveso comprendeva le chiese di<sup>123</sup>:

San Protaso, San Giovanni Battista, San Pietro Apostolo "in castello" di Seveso;  
San Giulio di Barlassina;  
Santa Maria, San Martino con Sant'Antonino di Binzago;  
Sant'Eusebio di Birago;  
San Quirico, San Salvatore, San Fedele con Santa Margherita di Camnago;  
San Giovanni apostolo con Santa Maria, Santo Stefano, San Vittore di Ceriano;  
San Biagio, Santo Stefano, santa Maria di Cesano;  
San Dalmazio di Cogliate "dove c'è il monastero";  
Sant'Alessandro di Copreno;  
Sant'Andrea, San Gaudenzio, Santa Maria, San Pietro Martire, San Nazaro di Farga;  
San Martino, San Vito con gli altari di san Michele ed Eucherio di Lentate;  
**San Lorenzo di Lazzate;**  
San Filippo apostolo di Limbiate;

---

<sup>116</sup> Cfr. Biscaro, G., "Gli estimi del comune di Milano", ASL, disponibile anche in formato digitale presso l'Emeroteca Braidense.

<sup>117</sup> ASDMi, diplomatico, pergamene C/10, C/20, C/22.

<sup>118</sup> ASDMi, diplomatico, pergamena C/9.

<sup>119</sup> ASDMi, diplomatico, pergamena C/25.

<sup>120</sup> Cfr. ivi l'atto edito da Bonomi e Baroni del febbraio 1277. Cfr. anche ASDMi, diplomatico, pergamena B/11.

<sup>121</sup> ASDMi, diplomatico, pergamena C/9.

<sup>122</sup> ASDMi, diplomatico, pergamena C/10. Cfr. anche don Carlo Caretoni, "La pieve di Seveso", Publifer-Saronno, 1976.

<sup>123</sup> Cfr. Vigotti G., "La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII. Chiese cittadine e forensi nel "Liber Sanctorum" di Goffredo da Bussero", Roma, 1974; cfr. anche a cura di M. Magistretti, U. Monneret de Villard, "Liber notitiae sanctorum Mediolani. Manoscritto della Biblioteca Capitolare di Milano", Milano, 1917. Il manoscritto, seppur riferito al XIII secolo, ha subito alcune interpolazioni negli anni successivi. Ricordiamo che Cimnago, che poi sarà incluso nella pieve di Seveso, in quel tempo era parte della pieve di Mariano.

San Giovanni Battista, Santa Maria "*vicinorum*", Santa Maria "*humiliatorum*", San Sebastiano con Santa Maria, San Vittore di Meda;  
Santo Stefano, San Siro di Misinto;  
San Damiano ("in Monte")<sup>124</sup>;  
Santi Felice e Fortunato ("in Monte")<sup>125</sup>;  
San Quirico, San Pietro Apostolo di Solaro.

Più vivace ed agganciata all'ambiente laico è la descrizione che si può trarre dalle pergamene del secolo successivo. Un primo documento del 1277 ci permette di dare un'indicazione, non solo sui proprietari terrieri di Lazzate e indicativamente sugli abitanti, ma anche sulla conformazione del borgo<sup>126</sup>. Un secondo documento, dell'aprile del 1281, ci permette di vedere in funzione gli organi amministrativi di Lazzate, per altro già attivi dal secolo precedente. Dall'esame dei due documenti emerge un paese formato da un agglomerato di poche case addossate alla chiesa di san Lorenzo. Una prima casa (o sedime) era di proprietà d'Ottobono del fu Resonado Sertore di Lazzate che però nell'atto citato (1277) ne fa donazione ai frati di Senago. A fianco sorgevano le case di Pietro da Grandate, Enrico Laboris e Lanterio da Grandate. Poco più discoste vi erano altre case di massari, alcune probabilmente proprietà di liberi contadini. Al pari d'altri paesi della zona, un profondo fossato circondava l'abitato, mentre una roggia era stata scavata verso Cermenate con la funzione di dividere l'arcivescovado di Milano dal vescovado di Como: due circoscrizioni ecclesiastiche che, di fatto, corrispondevano anche alle due ripartizioni amministrative del tempo<sup>127</sup>. Da questa roggia l'acqua pluviale raggiungeva il fossato del borgo, dove attraverso un sistema di regolazione delle acque si perdeva nei prati posti a sud ovest dell'abitato, conosciuti come "*prà di Biraghit*", ma un tempo detti anche prati della milizia.

Quanto alla situazione viaria abbiamo già ricordato la presenza della traversagna<sup>128</sup>, ma altre vie solcavano le terre di Lazzate: una conduceva a Copreno; un'altra era curiosamente detta "*via de che*". All'interno del borgo la contrada di san Lorenzo era la strada principale dell'*oppidum*; lungo questa si apriva un'altra via, intersecando la principale<sup>129</sup>. Non lontano dal borgo, numerosi "*marronzellis*" (castagni) caratterizzavano la zona detta "*Vizollium*".

In queste pergamene del XIII secolo emerge anche la maggior parte della microtoponomastica utilizzata per lo studio del territorio.

Il territorio agricolo si presentava con una proprietà ancora diffusa, con piccolissimi appezzamenti che misuravano da un minimo di una pertica ad un

---

<sup>124</sup> Si tratta con tutta probabilità della chiesa di san Damiano in Monte di "Coliate", posta nelle vicinanze del borgo di san Dalmazio di Cogliate. Cfr. Turconi Sormani M., "Una rilettura. Mocchirolo", in "Lentate sul Seveso newsletter", maggio 2005, pag. 2. Fonte ASDMi, Seveso, V.P. Il censimento della Chiesa Ambrosiana della metà del Quattrocento, ricorda sia la chiesa di san Damiano di Coliate che la cappella di Lazzate.

<sup>125</sup> Considerato che la chiesa di san Damiano è da individuarsi in quella di cui alla nota precedente, rimane dubbia la collocazione di questa chiesa.

<sup>126</sup> Cfr. qui il regesto dei documenti e anche M. F. Baroni, a cura di, "Gli atti del comune...": mercoledì 17 febbraio 1277, alla presenza di Beltramo Arroto, Ottobono del fu Resonado Sartore di Lazzate fa donazione ai frati di Senago di tutti i suoi beni consistenti in una casa ed in 20 piccoli appezzamenti di terra. Posizione: l'Originale è in Archivio dell'Ospedale Maggiore, Aggregazioni, Ospedale Nuovo, cart. 62, s. note. La prima edizione è in L. Zanoni, "Gli Umiliati", pag. 318, n. XXXIX, in parte. Osservazioni: il notaio è scorretto.

<sup>127</sup> ASDMi, fondo Clerici di Cavenago, r.m.; la presenza di questo fossato è confermata nel XV secolo, cfr. M. Turconi Sormani, "Copreno...", op. cit.

<sup>128</sup> Per l'importanza del toponimo cfr anche AaVv, "Il ponte torriano sul Ticino- Atti del convegno di studi tenutosi al Palazzo Fagnani-Arese di Robecchetto con Induno", Fondazione "Primo Candiani" Onlus, 2005.

<sup>129</sup> Si apre proprio innanzi al sagrato della chiesa (via V. Emanuele).

massimo di sette<sup>130</sup>. Sul totale di 20 campi analizzati, in media ognuno non superava le due pertiche e mezza d'estensione. Sebbene la superficie complessiva evidenziata dai documenti riguardi solo 50 pertiche di terra si traggono interessanti notizie dai confini.



Fig. 17 – Pianta di avena.

In primo luogo appare una discreta presenza patrimoniale della famiglia Sertori, infatti, oltre alle 50 pertiche possedute da Ottobono "Sertoris" (donate ai frati di Senago), possedeva beni in sette punti Giacomo Sertori, citato in altro documento quale console ed ufficiale del comune di Lazzate.

In secondo luogo emerge la famiglia Birago con proprietà terriere in Lazzate; anche se in realtà il loro nome compare nelle carte di Lazzate dal 1222 con un Birago, cappellano di san Lorenzo e come titolari di beni dal 1242, con un *Manege*<sup>131</sup>. Nel 1277 il "domino" (signore) Gaspare de Birago è citato come proprietario di un campo nel luogo detto "Prato Milliti", in pratica il campo della milizia, in

altre parole un luogo dove verosimilmente ci si preparava agli eventi bellici. Si tenga presente che l'atto del 1277 fu stilato pochi mesi prima della disfatta di Desio, in un periodo d'attiva partecipazione della famiglia alla causa di Napoleone della Torre<sup>132</sup>. Nello stesso periodo Alderigo da Birago è rettore della chiesa di san Lorenzo e dispone dei beni del suo beneficio<sup>133</sup>. Presenze patrimoniali prossime a quelle di Gaspare Birago sono attestate a favore di Guarneri da Camnago<sup>134</sup>, ma per entrambi non è possibile dire quanto fossero estese le loro proprietà che comunque sembrerebbero abbastanza limitate.

Tra le famiglie di possidenti locali il cui cognome è ancora oggi presente in Lazzate ricordiamo in particolare la famiglia Vago che, stando ai confini, possedeva almeno otto appezzamenti di terra. Dei Vago sono tramandati i nomi di: Giacomo, Anselmo, "Birij", Arnaldo, Ambrogio e Guglielmo. Tutti dovevano possedere una casa collocata entro il fossato della comunità.

Una piccola presenza patrimoniale è attestata per la famiglia da Campo, già presente in Lazzate sin dal secolo precedente, se non da prima.

In altri 12 punti compaiono proprietà riconducibili a Pietro, Lanterio e Civolle, tutti membri della famiglia da Grandate. Pietro e Lanterio erano probabilmente fratelli, poiché dichiarano di possedere un campo "pro indiviso" (comproprietà di 1\2 ciascuno). Poco prima, nel 1266, Ruggero de Grandate, abitante in Lazzate e padre di Civolle, istituì un legato in favore di coloro che ogni anno fossero intervenuti alle litanie di san Gregorio e alla festa della SS. Trinità. Di particolare interesse è la "Canevam una magnam cum hedifitiis" di Lazzate che fu proprietà

<sup>130</sup> Si tenga però presente che esistevano campi di maggior perticato, ma in genere non erano coltivati e, nella maggioranza dei casi, si trattava di beni della comunità.

<sup>131</sup> Dalla pergamena del 1222 non è più possibile leggere il nome che sembra però finire in ...co.

<sup>132</sup> Il prato aveva in alcuni punti anche delle viti.

<sup>133</sup> Concede in livello per 29 anni un campo sito in "Rampada". Cfr. mons. Palestra, "Regesto delle pergamene dell'archivio della curia di Milano", ASDMi, Milano, 1961.

<sup>134</sup> Sulla famiglia da Camnago e sulle possibili origini comuni con i da Birago; cfr. AaVv, "Camnago, la memoria ritrovata", luglio 2004, Camnago.

di Ruggero: si trattava probabilmente di un grande magazzino, giustificabile per una famiglia che verosimilmente era dedita al commercio<sup>135</sup>.

La parentela de *Laboris* compare in cinque punti, mentre la famiglia Barberi compare in due punti.

Tra gli altri proprietari ricordiamo individui delle famiglie: Basilico, "*Golzoni*" (forse oggi Colzani), "*Boldonis*", "*Oslengi*", "*Boncardi*", Mascheroni, Pagani e "*Ladonis*", ma non è certo che risiedessero tutti in Lazzate; certo è che vi abitavano le famiglie di:

- Ottone figlio del fu *Berre* Basilico;
- Lanfranco figlio del fu *Ambrosii* Pagani;
- *Civolla* figlio del fu *Ruggerii* di Grandate;
- Pietro figlio del fu *Arderici* di Grandate.

Tutte queste persone avevano beni propri, ed in parte li avevano presi in affitto da enti ecclesiastici, (a volte con contratto d'investitura livellaria, una sorta d'affitto quasi perpetuo). In particolare sappiamo che circa 1\3 dei beni dei Sertori erano di diritto del monastero Nuovo di Milano; sopra questi beni i Sertori pagavano annualmente un gravoso censo livellario di tre moggi di granaglie miste (segale e miglio in parti uguali), oltre ad ulteriori tre stai di frumento.

Il citato documento del 1281 ci permette anche di sapere che era già attivo e funzionante il comune di Lazzate, e che era dotato di una rappresentanza composta di quattro persone, citate quali consoli e ufficiali della comunità<sup>136</sup>:

- Pietro Vago,
- Ugone *Ladonum*,
- Albergazio *Batalia*,
- Giacomo Sertori.

Fig. 18 – Pianta di segale.

Poiché nell'atto del 1281 sono sequestrati per debiti insoluti due carri del valore di cento soldi di terzoli e molte padelle del valore complessivo di 10 lire di terzoli, si deve dedurre una dipendenza d'alcuni lazzatesi dalle monache di san Vittore di Meda. Mentre la donazione fatta nel 1277 dal Sertori di Lazzate ai frati di Senago, è indicativa di un'influenza esercitata sulla popolazione di Lazzate dall'ordine degli "*Umiliati*".

In realtà di "*Umiliati*" con proprietà in Lazzate si ha notizia sin dal 1251, quando la Casa delle Umiliate di Santa Agnese di Milano, situata in borgo di Porta Vercellina, acquistò da Francesco Basilica una vigna di sei pertiche e sette tavole in località "*Petracio*"<sup>137</sup>. Le stesse sorelle umiliate, nel 1290 affittarono una pezza di terra in Lazzate a Marliano Vago, nel luogo dove si diceva al "*Mezano*"<sup>138</sup>.



<sup>135</sup> Cfr. Palestra, "Regesto delle pergamene dell'archivio della curia di Milano", pag. 21. 1266 - giugno 4 Lazzate, testamento di Ruggerio da Grandate che stabilisce un pio legato per la distribuzione del vino alla vicinanza di Lazzate alle litanie di s. Gregorio e alla festa della ss. Trinità. Not. Zucha del fu Honrico da Lazzate, di Mi - pergamena C/20.

<sup>136</sup> Cfr. Baroni M. F., "Gli atti...", op. cit.; vol. 4, doc. 332.

<sup>137</sup> ASMi, Fondo Religione, parte antica, cart. 1718. Nella cartella è collocato un regesto di documenti del monastero molto tardo che però riporta l'acquisto in questione, senza indicare il prezzo pagato.

<sup>138</sup> Cfr. nota precedentene; cfr. altresì Macchi R., "Il monastero di S. Agnese in Milano nel secolo XIII", in "Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana", III; 1972, Milano, pag. 1000.

L'elenco del 1298 studiato e pubblicato da Maria Motta Broggi, rileva la presenza in Lazzate stesso di una "domus" umiliata<sup>139</sup>, tuttavia i successivi documenti non testimoniano case d'umiliati nel borgo; la presenza quindi fu temporanea e dovuta a ragioni di gestione dei beni donati nel 1277. In sostanza la "domus" umiliata di Lazzate potrebbe individuarsi nella stessa abitazione del Sertori.

I frati di Lazzate, Senago e le sorelle di santa Agnese, appartenevano alla confraternita di penitenti (uomini e donne), fondata a Milano verso il 1134 da san Giovanni di Meda. Raggruppavano principalmente i produttori di tessuti di lana e dal punto di vista religioso proponevano una vita di povertà e di mortificazione, cercando altresì di combattere l'influenza dei catari<sup>140</sup>. In seguito la disciplina degenerò e dopo vani interventi di Carlo Borromeo la confraternita fu soppressa da Pio V (1571)<sup>141</sup>.

Nel 1257 era morto l'arcivescovo Leone da Perego e dopo una lunga sede vacante Ottone Visconti fu nominato suo successore, ma i Torriani non gli permettevano di prendere possesso della sede metropolitana. La decisione del pontefice di nominare il Visconti, di certo influenzata dal cardinale Ubaldini, si rivelò alla fine disastrosa per i Torriani che, pur resistendo alle prime minacce viscontee, nel 1277 capitolarono a Desio<sup>142</sup>. Alleata e legata da parentela ai Torriani era la famiglia Birago che in questo periodo ebbe non pochi guai. Tutto era iniziato con Pagano Birago, per il Litta ammogliato ad una sorella di Filippo della Torre<sup>143</sup>. Altri genealogisti lo dissero marito di Margherita Pusterla e padre o zio della moglie di Filippo della Torre<sup>144</sup>. Certo è che Giovanni (*Zanebello*), figlio di Pagano Birago, fu prefetto di Porta Comasina e membro del consiglio dei 400, mentre i suoi figli Alberto e Gaspare, contrari all'ascesa dei Visconti, nel 1285 furono relegati a Piacenza. La partecipazione agli eventi bellici del 1277 contro i Visconti, è ulteriormente provata dalla circostanza che questo stesso Gaspare Birago possedeva in Lazzate proprio dove si diceva al campo della milizia.



Fig. 19 – Resa Napo della Torre (affresco Rocca d'Angera).

A questo proposito rimane da approfondire il contesto in cui i Sirtori operarono in Lazzate. La data dell'atto di donazione del Sirtori agli umiliati di Senago (1277), a poca distanza dalla battaglia di Desio, lascia sospettare un legame con gli eventi bellici. Anche i Sertori, al pari dei Birago, possedevano beni presso il prato della milizia. La circostanza appare indicativa di un atteggiamento politico che avvicina questa famiglia, in apparenza di condizione mediocre, al partito dei Torriani. La partecipazione agli eventi bellici è accertata per i Sirtori che operavano nel paese omonimo presso Barzanò (vale a dire Sirtori, piccolo borgo medioevale della Brianza comasca). A questo punto l'atto può essere interpretato come un modo per cercare di salvare

<sup>139</sup> Cfr. Motta Broggi M., "Il catalogo del 1298", op. cit, pag. 23: "In faglia de Seprio... domus maior de Cistelago... domus de Lazate... domus de Rodello... domus maior de Serono...".

<sup>140</sup> I catari erano una setta eterodossa molto diffusa nella nostra zona.

<sup>141</sup> Si tenga presente che papa Pio V era zio materno dello stesso cardinale.

<sup>142</sup> Cfr. Stefanardo da Vimercate, "Liber de gestis in civitate Mediolani".

<sup>143</sup> Litta P., "Tavole genealogiche Birago", disponibili su microfilm e cartaceo alla Biblioteca Sormani di Milano.

<sup>144</sup> In particolare sostenne di recente l'ipotesi contraria al Litta, Davide Shiamà, curatore della pagina web [www.sardimpex.it](http://www.sardimpex.it).

parte dei possessi che la famiglia aveva in Lazzate e che, evidentemente, temeva di perdere. E' logico quindi ritenere coincidenti gli interessi dei Sirtori di Lazzate con quelli degli omonimi parenti avversi ai Visconti. L'origine prima della famiglia è quindi da rintracciarsi nei valvassori di Sirtori a loro volta, forse, discendenti da una "*gens Sertoria*" che impose nome all'omonimo borgo brianteo<sup>145</sup>. In seguito agli eventi di Desio, Ottone Visconti esiliò il partito a lui avverso, pertanto molti dei Torriani, dei Birago e dei Sirtori, furono costretti a lasciare le proprie terre che, confiscate, passarono definitivamente ai ghibellini verso la fine del XIV secolo. I Sirtori furono in ogni caso presenti in Monza, nel Trecento, negli elenchi delle comunità dei mercanti (si trovano anche nel *Sommario del Catastino* del Comune di Monza del 1757-58). Di loro si hanno poi le seguenti menzioni o notizie spicciole<sup>146</sup>:

1326 *Galvanolus de Syrtori*;  
1350 *Galvagniolus de Serturi*;  
1411-27 *Lancerotus de Syrtori*;  
1470-76 *Johannes de Syrtori*;  
1518 *Franciscus de Sirtori*;  
1518 *dominus Joannes Andrea de Sirtori*.

Si trovano anche nella Rubrica Censuaria di Monza, quali addetti all'arte della lana: "*Baltisar de Sirtolo*", mercante da lana, "*dominus Guielmu de Sirtol, cernidor da lana*". "*Sanctino da Sirtol, lissador, maestro, Jacomo da Sirtol, garzato*" (garzatore). Nel 1647, si ebbe l'assegnazione del feudo di Sirtori ad Evengelista Sirtori, mentre nel 1650, passò a questa famiglia anche il feudo di "*Torrevilla con Fissolo*"; il possesso durò fino al 1773 quando Guido Innocente Sirtori decedeva senza prole<sup>147</sup>.

---

<sup>145</sup> Cfr. Vergani C., "Toponomastica brianzola", alla voce Sirtori. Altri hanno fatto derivare il nome dal termine "serta" = prato o luogo recintato che è abbastanza diffuso nelle province di Bergamo, Sondrio, Varese e nel Canton Ticino.

<sup>146</sup> Cfr. anche alla voce Sirtori in "L'Italia- Enciclopedia e guida turistica d'Italia- Lombardia 2", pag. 444. I Sirtori furono graziati nel 1385 dagli stessi Visconti che li riportarono in patria. A metà del XVI secolo un Giovanni Battista Sirtori era patrizio e tesoriere della città di Milano. Nel 1647 un suo discendente, Evengelista, ottenne dagli spagnoli il feudo di Sirtori.

<sup>147</sup> Cfr. Casanova, "Dizionario feudale delle Province componenti l'antico Stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale", Bologna, in ristampa anastatica della Forni editore.

## 2.3 Il Trecento

Dopo Desio, Ottone Visconti, potendo ritornare nella propria sede, fece acclamare capitano e signore di Milano il nipote Matteo. Proprio sotto la signoria di Matteo, nel 1321, si registra una sentenza emessa dal giudice Ottorino Moscardi che autorizzava tale Leone Virgo al sequestro dei beni degli abitanti di Lazzate, per soddisfarsi di quanto dovutogli per il prestito di due buoi e di un carro di vino nel corso di una spedizione punitiva dei milanesi contro gli abitanti di Crema<sup>148</sup>.

In seguito alle alterne vicende che caratterizzarono l'epoca di Matteo Magno, primo signore di Milano della lunga prosapia che attraverso gli Sforza-Visconti governò la Lombardia sino all'alba dell'epoca moderna, nel 1322 gli successe il figlio Galeazzo. Non è noto il testamento di Matteo, né perché Galeazzo sia stato formalmente l'unico a succedergli quale signore di Milano, quello che è certo è che in Casa Visconti nacquero subito profondi dissidi. I fratelli di Galeazzo, Marco e Stefano, ebbero rispettivamente la signoria di Rosate ed Arona, mentre un altro parente, Lodrisio, si proclamò signore del Seprio.



Fig. 20 – Azzone Visconti.

Nel 1329 Azzone Visconti, figlio di Galeazzo, comprò dall'imperatore, come si usava in quei tempi, la carica di vicario imperiale. Azzone versò all'atto dell'investitura la bella cifra di 12.000 fiorini d'oro che ovviamente fu tratta dalle casse dello Stato. Dopo anni di guerra, con Azzone i milanesi speravano in un periodo di pace, incuranti di chi fosse al governo, né delle questioni ereditarie connesse al dominio signorile; con la pace il commercio era generoso e si producevano utili. Proprio per garantire la

pace ai milanesi, Azzone si convinse di trattare con il Papa e, dopo una lunga trattativa segreta, il 26 novembre del 1329 la riconciliazione fu resa pubblica. Dal punto di vista politico i suoi piani furono da subito chiari: nel 1330 approvò i nuovi statuti che contenevano provvedimenti severi nei confronti dei ribelli e degli avversari del nuovo regime; uno della sua famiglia che non voleva obbedire, Marco Visconti, venuto a Milano con arroganza, fu preso presso il Broletto, strozzato, ed infine fu gettato dalla finestra. Nessuno parlò più di lui. I successori alla signoria, al pari d'Azzone, furono promotori d'importanti riforme, ma anche e soprattutto di nuove tasse. Si rese pertanto necessario compilare nuovi registri di natura fiscale. In uno di questi, denominato "Statuti delle acque e delle strade del contado di Milano, fatti nel 1346", Lazzate<sup>149</sup> è incluso nella pieve di Seveso ed è elencato tra le località cui spettava la manutenzione della "strata da Bolà" come "el locho da Lazà"<sup>150</sup>. In particolare si evidenzia come la pieve di Seveso sia percorsa da due principali arterie di comunicazione, la strada da Dergano (la comasina<sup>151</sup> che nella nostra zona passa per Copreno) e la via da Bollate (che passa per Lazzate), e comprendeva:

<sup>148</sup> ASDMi, diplomatico, pergamena, C/39.

<sup>149</sup> Rettore della chiesa di san Lorenzo doveva essere ancora il sacerdote Ambrogio Gariboldi citato in atti del 1332. Cfr. don Carlo Caretoni, "La pieve di Seveso", Saronno, 1976.

<sup>150</sup> Cfr. le compartizioni della Fagiae 1346, ma anche e soprattutto Stella A., a cura di, "Gli Statuti delle acque e delle strade del contado di Milano", 1992.

<sup>151</sup> Cfr. anche Maggi, "La via Mediolanum-Comum", in "L'antica strada Regina". Raccolta di Studi, Como, Società Archeologica Comense, pag. 45.

"... el locho de Barlasina, el locho da Bianzago, el locho da Birago, el locho da Camnago, el locho da Cerliano, el locho da Cigogniago, el locho da Cisano, el locho da Covren, el locho da Coyà, el locho da Faroa, el locho da Lantà, **el locho da Lazà**, el locho da Limià, el borgho de Meda, el locho da Misinti, el locho da Seveso, el locho da Sorè..."

Il documento attesta nuovamente l'esistenza di un'organizzazione di tipo comunitario a livello locale, ma i comuni all'interno dei confini della nascente signoria viscontea, presentano caratteri profondamente diversi da zona a zona, in dipendenza dal territorio, dalla consistenza demografica, dall'ordinamento giuridico e dalle origini e dall'ambizione assunta dal comune. Gli ordinamenti delle comunità della pianura o della fascia collinare, dove s'impose fin dall'epoca più antica la grande signoria fondiaria e dove più forti si affermarono gli interessi economici dei ceti cittadini, si distinguono nettamente da quelli delle comunità prealpine. Tuttavia all'interno di queste zone non vi è neppure omogeneità se si pensa che i consoli di Lazzate del XIII secolo non sembrano per nulla vincolati all'influenza di particolari "*dominatus loci*" (signorie locali). Né vi è traccia nella documentazione di Lazzate della massima autorità di quei tempi, il Sacro Romano Impero, se non raramente nel cambio tra lire terzuole (lire proprie di Milano) e lire imperiali<sup>152</sup>. Il significato del termine stesso di comune, varia da comunità a comunità e si distingue nettamente tra comunità rurali e borghi o città. Per la nascita del comune medioevale furono necessarie varie componenti economiche, sociali e politiche. Elemento particolarmente influente fu senz'altro la comunione attiva d'interessi che si creò fra tutti coloro che a titolo diverso erano soggetti ad un determinato censo o ad una determinata giurisdizione, e che per proporre le proprie rivendicazioni di diritti avevano bisogno di esprimere una rappresentanza, unica o talvolta distinta in rustica e nobile. Per le località incluse nelle pievi milanesi, la denominazione più diffusa era quella di "*vicus*", impiegata ad indicare i villaggi, cioè quegli insediamenti caratterizzati da un agglomerato d'abitazioni vicine in cui era presente almeno una cappella<sup>153</sup>. Altre qualifiche erano principalmente utilizzate per indicare parti del territorio con presenze, ma non in tutti i casi, d'insediamenti abitativi.

Nel corso del XIII secolo, la vitalità e l'indipendenza del comune di Milano influenzò e stimolò anche nelle campagne la ricerca d'autonomia dai vincoli feudali e di forme nuove d'autogestione, ciò nonostante, al "*dominatus loci*" si andava sostituendo il "*dominatus*" del comune di Milano ed il comune locale diventava luogo e metodo per la ripartizione delle imposte pretese da Milano. Il tutto veniva in pratica a dipendere dalla volubile situazione del comune cittadino, sempre alla ricerca d'equilibri fra tributi locali e cittadini, rustici e feudali. In questa situazione s'inseriscono le imposte sui generi di prima necessità, quali: carne, pane e vino. Proprio relativamente alla riscossione del dazio della carne e all'approvvigionamento della stessa, ebbero a discutere Amadeo Caratori di Porta Vercellina e il Comune di Lazzate. Non trovando un accordo, le parti presentarono ricorso ad Ottorino Moscardi, giudice vicario del signore di Milano, il quale emanò alcuni precetti cui dovevano attenersi<sup>154</sup>.

Un discorso quasi a sé, ma strettamente legato alla fiscalità, riguarda l'estensione dei terreni appartenenti alle comunità comprese nel territorio dei

---

<sup>152</sup> La lira imperiale valeva il doppio dei terzuoli di Milano, ma conteneva anche molto più argento delle lire milanesi.

<sup>153</sup> Per la terminologia identificativa dei comuni cfr. G. da Bussero, "Liber notitiae...", op. cit., ma anche e soprattutto M. L. Chiappa Mauri, "Terra e uomini nella Lombardia Medievale", Laterza, 1997.

<sup>154</sup> ASDMi, diplomatico, pergamena B/22, notaio Rubba di Milano.

contadi milanesi. Spesso esigua, solo nella fascia alpina poté costituire la base di sviluppo per l'istituzione comunale. Anche la presenza di larghe fasce d'incolto nella zona della cosiddetta Groana, in altre parole "*terra sterile*", resero disponibile ad uso delle comunità locali cospicue estensioni di terreno citate come comunanze. Se ne ricordano sin dal XIV secolo in Lazzate, Copreno, Barlassina e Cogliate. In tutti i casi non appartenevano a "*dominus*" territoriali, né erano d'uso comune con i nobili, ma appartenevano in via esclusiva alla comunità dei massari detta altre volte dei "*vicini*" o "*vicinalia*". L'esistenza di simili patrimoni rese possibile la presenza d'ufficiali eletti dalle comunità, in particolare di consoli, "*campari*", porcari e "*degani*". I consoli avevano una posizione analoga, per certi versi, a quella degli attuali sindaci<sup>155</sup>. Vincoli signorili sulla brughiera rimasero forti in Meda<sup>156</sup>, almeno sino al 1252, ma non in Lazzate che gestiva in modo autonomo la comunanza. Tuttavia proprio le accennate pretese fiscali di Milano, e altre situazioni periodiche quali carestie, pestilenze e guerre, avevano minato il bilancio della comunità di Lazzate che al principio del XIV secolo dava segni di debolezza. Verso il 1330 il comune fu costretto a ricorrere a prestiti per pagare sia le spese locali sia i dazi pretesi da Milano. In particolare i consoli e sindaci di Lazzate ottennero in prestito 300 lire da Pagano detto "*Carera de Canova*" di Milano, e altre 316 lire da "*Bertari*" Lambertenghi di Como. La situazione economica, lungi dal migliorare, costrinse i rappresentanti del comune di Lazzate a rivolgersi al già ricordato Azzone Visconti, signore di Milano; lo implorarono per ottenere l'autorizzazione a vendere parte dei beni della comunità, in modo da saldare i debiti contratti. Il 21 novembre del 1338, Azzone impresse il suo sigillo sull'atto che consentiva "*comuni et hominibus de Lazate*" alla vendita. La precaria situazione fu quindi sanata il 28 gennaio del 1339, quando la comunità di Lazzate concluse il contratto di cessione della brughiera in "*Gruana*" con Guido Birago<sup>157</sup> di Misinto figlio del fu Bellone<sup>158</sup>. Guido deve essere identificato con quel Guidazzo di Bellone che nel 1338 fondò la Cappella Biraghi, dedicata ai SS. Naborre e Felice, all'interno della chiesa di san Francesco Grande di Milano. Guido discendeva da Lantelmo Birago, figlio del citato Zanebello, vale a dire di quell'unico ramo della famiglia che era stato favorevole ai Visconti. Bellone ebbe un fratello, Guidone, citato quale canonico della Metropolitana di Milano nel 1297. Una diretta conseguenza della cessione della brughiera fu l'ampliarsi della consistenza patrimoniale che la famiglia Birago di Misinto aveva nel luogo di Lazzate. La popolazione si privò a malincuore della brughiera, ma poco dopo l'ottenne in affitto. Il primo giugno del 1349, convocata l'assemblea della comunità di Lazzate nella pubblica piazza antistante la chiesa di san Lorenzo, Bartolomeo Birago, figlio del citato Guido, investì il comune di Lazzate della brughiera, con l'onere di pagare un affitto annuo pari a 53 lire di terzoli<sup>159</sup>. Tra i

---

<sup>155</sup> La prima menzione di consoli nell'area d'influenza lombarda si riscontra in Biandrate, nel 1093, ma l'istituto ha origini più antiche da rintracciarsi nella Romagna medievale.

<sup>156</sup> La brughiera e la Groana sono state le zone di maggior concentrazione delle comunanze. Cogliate vendette le terre comuni nel 1782 incassando quasi trenta lire la pertica.

<sup>157</sup> Tra i testimoni alla stesura dell'atto ricordiamo *Loterius* de Birago *f.q. domini Joannis* di Misinto. La brughiera confinava con i beni di Guido Birago, Guglielmo Birago, Spagnolo Crivelli e Airoldo Pagani. Guglielmo, stando al Litta, era fratello di Guido.

<sup>158</sup> ASMi, notarile, cartella 2, notaio P. Venzaghi. Nella stessa situazione deficitaria si era trovato il borgo di Mariano, il quale riuscì solo nel 1343 ad emanare i provvedimenti necessari per l'estinzione dei pesanti debiti. Cfr. anche Martegani A., "Un mandato di Azzone Visconti per il comune e gli uomini di Lazzate", articolo apparso nella rivista dell'archivio storico civico di Milano, 1991.

<sup>159</sup> Nella comparizione del maggio 1762, Gaspare Birago, figlio di Gerolamo, si dichiarò discendente da un Guido Birago morto prima del 1361 che potrebbe essere identificato con l'omonimo acquirente della brughiera. Tuttavia a contrario nella comparizione non compare il nome di Bartolomeo. ASCMi, fondo Landoni, cartelle 2 e 12.

testimoni alla stesura dell'atto comparve il cappellano di san Lorenzo Grazio della Porta. L'amministrazione della brughiera torna così, di fatto, alla comunità, in cambio di un censo annuo che si trasforma in una forma di censo feudale. Nel marzo del 1371, il consiglio dei vicini, riunito nella chiesa di san Lorenzo, nomina i delegati ad amministrare i beni della comunità con pieni poteri<sup>160</sup>. Qualche tempo dopo, usufruendo di questa investitura, Pagano del fu Alberto di Lazzate, sindaco e procuratore della comunità, congiuntamente ai sacerdoti Pietro Leone, beneficiario di san Lorenzo, e Giacomo Birago, beneficiario di san Siro di Misinto, cedono in affitto ad Ottorolo Battalia alcuni beni immobili giacenti nel territorio di Lazzate<sup>161</sup>. Le stesse persone, nello stesso giorno, cedono in affitto alla figlia di Gaspare Petrazio, vedova di Lollo Pagano, altri immobili in Lazzate<sup>162</sup>.



**Fig. 21** – Facciata Oratorio S. Ambrogio e Caterina a Solaro, eretta da Ambrogio Birago nella seconda metà del Trecento.

Per quanto riguarda Ambrogio Birago, figlio del citato Guido di Bellone, appare in questo periodo in Lazzate quale titolare di terre, censi, ma soprattutto di significativi diritti di decima. Beni più tardi utilizzati per la formazione del beneficio dell'oratorio dei santi Ambrogio e Caterina di Solaro. In particolare, come si trae dal suo testamento<sup>163</sup>, ad Ambrogio Birago spettava il diritto di esigere un dodicesimo della decima sul territorio Lazzate, oltre alla nona parte di un sesto dello stesso territorio<sup>164</sup>. Prima del 1337 la famiglia Birago aveva fondato anche il chiericato di san Siro di Misinto

conferendogli beni in Lazzate<sup>165</sup>. Infine, rileviamo l'alta levatura sociale d'Ambrogio Birago, citato tra i XII di provvisione, membro del consiglio dei 900 e di certo nominato decurione di Milano nel 1388.

Il progressivo sorgere dell'influenza dei Birago sopra il "vicus" di Lazzate è ulteriormente testimoniato dall'istrumento rogato dal notaio Giovanni Alciati nel 1443. L'occasione per la stesura dell'atto fu l'elezione del nuovo parroco per la morte del sacerdote Antonio Guidi. Al suono delle campane fu radunata nella chiesa di san Lorenzo la vicinanza del comune, in altre parole il consiglio o congregazione degli abitanti del villaggio di Lazzate. Comparvero più dei 2\3 dei patroni della chiesa:

- Baldassarre *Batalia*, console;
- Lancillotto Birago figlio del fu signor Apollonio;
- Antonio detto frate Pagani del fu Ambrogio;
- Protasio *Feruxus f.q. Zanoti*;
- Lorenzo *Batalia f.q. Giacomo*;
- *Zanes de Zouenicho f.q. Filippo*;
- Antonio detto console de Pagani figlio del fu Giovanni;
- Pietro da Campo figlio del fu Antonio;

<sup>160</sup> ASDMi, diplomatico, pergamena C/38, notaio Codevilla.

<sup>161</sup> ASDMi, diplomatico, pergamena C/59, 27 novembre 1373, notaio Codevilla.

<sup>162</sup> ASDMi, diplomatico, pergamena C/60, 27 novembre 1373, notaio Codevilla.

<sup>163</sup> Datato 26 marzo 1367.

<sup>164</sup> Non è chiaro a cosa si riferiva questa nona parte della sesta parte. Se riferita a tutto il territorio, era estesa 150 pertiche, se riferita alla comunanza acquisita era una brughiera pari 11 pertiche, 2 tavole e 2\3 di tavola. Cfr. anche "La chiesetta dei Birago a Solaro", parrocchia di Solaro.

<sup>165</sup> ASDMi, fondo Maino, Misinto, chiericato di san Siro, notificazioni; Cfr. Angeleri M., "Spigolature d'archivio... il chiericato di san Siro in Misinto", in "Ricerche storiche sulla chiesa Ambrosiana", XIX, 2001

- Giovanni de Rossi figlio del fu Guglielmo;
- Ambrogio *Feruxus f.q. Zanoti*;
- Antonio di Varedo figlio del fu Pietro;
- Giovanni di Varedo figlio del fu Pietro;
- Antonio da Campo figlio del fu Lorenzo;
- *Ottorolus Batalia* figlio del fu Francesco<sup>166</sup>;

Sarebbe errato dedurre la consistenza demografica da questo documento, poiché i patroni (o vicini) della chiesa non erano semplici abitanti (*habitatores*), ma godevano di una situazione giuridica particolare, poiché discendenti degli originari detentori di quel particolare insieme di diritti. Sono in pratica i rappresentanti di una struttura chiusa, la "*vicinalia*", socialmente ed economicamente dominante. La "*vicinalia*", giova ripeterlo, è il Comune e nell'accezione prima del termine, è il consorzio dei contribuenti locali: in altre parole, persone obbligate a pagare gli oneri rustici. I nobili, la *masnada* ed i servi, in genere, non partecipano a tale consorzio<sup>167</sup>.

Nel caso specifico i vicini elessero all'unanimità<sup>168</sup> quale nuovo parroco e beneficiario di san Lorenzo il sacerdote Giovanni Morigi. L'influenza della famiglia Birago appare esplicitamente nella seconda parte del documento citato: il personaggio chiave fu Lancillotto Birago che probabilmente presentò il nuovo parroco alla popolazione di Lazzate chiedendone solo formalmente l'approvazione. Del resto Lancillotto aveva le spalle coperte, poiché in quel tempo l'unico che forse poteva contestare l'elezione era *Lantelino* Birago, preposto della plebana di Seveso, un suo stretto congiunto<sup>169</sup>. Da alcuni indizi dell'atto si può solo vagamente ipotizzare che il territorio di Lazzate era abitato da una popolazione oscillante tra i 30 ed i 50 gruppi famigliari, ma di questi "*fuochi*", non più di 20 costituivano l'assemblea deliberativa del comune. Lungi quindi dall'essere un organo democratico come noi intendiamo.

Riprendendo il filo cronologico lasciato più sopra, sempre in tema di debiti, scopriamo che tra Lazzate e Copreno circolava un losco personaggio, dedito all'usura. Nel 1322, presumibilmente vicino alla morte e pentito dei suoi misfatti, Ressonando del fu Ressonando impegnando tutti i suoi beni mobili ed immobili, incaricò il sacerdote Bono Rasbello, beneficiario della chiesa di san Lorenzo in Lazzate ed il cappellano Giovanni Belleboche, della chiesa di sant'Alessandro in Copreno, di restituire tutto quanto egli aveva guadagnato in usura "*et ghiderdono*"<sup>170</sup>.

Nel 1349 un altro curioso personaggio, tale Guglielmo detto "*Giocha Paonu*", testò in favore delle chiese di Birago, Copreno, Lazzate e Misinto<sup>171</sup>. Frattanto la chiesa di san Lorenzo si era arricchiva d'altre piccole donazioni, come quella testamentaria del luglio 1359, con la quale Andarassia vedova di Franzolo Pagani di Lazzate lasciò un appezzamento di terreno al comune di Lazzate perché ogni anno fossero distribuite cibarie ai poveri, in occasione della festa di san Michele. Più tardi, il 20 luglio 1378, Giovanni da Campo lasciò un legato in frumento "*pro*

<sup>166</sup> La lista comprendeva altri due nomi di lazzatesi che, forse contrari a quest'elezione, lasciarono l'assemblea.

<sup>167</sup> Cfr. sull'argomento: P. Sella, "La vicinia come elemento costitutivo del comune", Milano, 1908; Besta, "Intorno alle origini del comune rurale", Modena, 1928; G.P. Bognetti, "Studi sulle origini del comune rurale", Milano, 1978. Cfr. anche Serra, "Contributo toponomastico...", op. cit.; Cavanna, "Fara, Sala e Arimannia nella storia di un vico longobardo", Milano 1967.

<sup>168</sup> Non era prevista la possibilità di voto contrario, ma semplicemente per manifestare il proprio dissenso si doveva lasciare l'assemblea

<sup>169</sup> ASMi, notarile, cart. 579, notaio Giovanni Alzati.

<sup>170</sup> ASDMi, diplomatico, pergamena C/37, not. Lantelmo del fu Tibaldo Vegio di Barlassina.

<sup>171</sup> ASDMi, diplomatico, pergamena B/28, notaio Codevilla.

*rimedio et mercede anima mea*", vale a dire per una celebrazione in suffragio della sua anima<sup>172</sup>.

Più sopra abbiamo visto apparire la famiglia "Baselico" con alcuni membri esercitanti l'arte del notariato. Nel 1388 si ha notizia di un ramo di questa famiglia che estinguendosi lasciò erede la Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano. La possessione fu quindi ingrassata da un altro lascito, questa volta per merito della famiglia Batalia<sup>173</sup>.

Nel 1398 la cappella di san Lorenzo è citata nel "Notitiae Cleri Mediolanensis", ovverosia in un altro registro di natura fiscale; questa volta però ad esigere le tasse era l'arcivescovo<sup>174</sup>. Il cappellano di san Lorenzo era tenuto a versare nelle casse arcivescovili un censo di lire quattro, soldi nove e denari sei, un po' meno di quello di Copreno, un po' di più di quello di Birago. A Seveso la canonica prepositurale era retta da Tommaso Birago. Insieme con lui avrebbero dovuto abitare 12 canonici, ma probabilmente molti di loro vivevano altrove, qualcuno forse era investito anche delle cappelle periferiche e risiedeva colà.

Alla morte dell'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano, nonché ultimo vescovo che si vantò di tenere "giunta la spada al pastorale"<sup>175</sup>, erano succeduti nella carica civile i nipoti: Matteo II, Bernabò e Galeazzo II, figli di Stefano Visconti, signore d'Arona.

La costruzione dello Stato visconteo era stata pagata dai milanesi con una mortificazione politica: i vari gruppi di potere, Motta e Credenza e loro fazioni, si sfasciarono riducendo tutti a livello di mera sudditanza nei confronti dei signori. D'altro canto la mortificazione politica era stata compensata dalla prosperità. La crisi economica che aveva investito la Penisola e la peste del 1348, ricorrente per decenni, avevano sì toccato la Lombardia, ma non incidendo come altrove: agricoltura, industria e commercio, in modo particolare i milanesi, si erano dimostrati tutto sommato più solidi e flessibili che in altre regioni. Le industrie e i commerci crebbero, le fabbriche d'armi conobbero nuovi sviluppi, s'ingrandì il tessile, grazie all'introduzione di nuove tecniche (mulini meccanici mossi senza far uso d'acqua e vento). Fu potenziata la navigazione sul Ticino e sul Po, migliorata la rete stradale, costruito il ponte sull'Adda. Si sviluppava anche l'attività bancaria al servizio degli operatori economici e delle finanze signorili: i Visconti portarono avanti la loro politica di difesa e d'attacco (milizie mercenarie, nuove fortificazioni come il rifacimento delle mura di Milano e l'erezione dei castelli di Monza con i famosi "Forni", d'Angera e di Vigevano) e di magnificenza architettonica, figurativa e letteraria. Milano ospitò il Petrarca, scrissero dei Visconti dal fra Galvano Fiamma a Benzone d'Alessandria a Giovanni da Cermenate, da Bonincontro Morigia a Pietro Azario<sup>176</sup>.

Nel 1355, morto Matteo, l'eredità venne di nuovo spartita tra gli altri due: a Galeazzo II toccò all'incirca il settore occidentale, a Bernabò l'orientale ed anche in questo modo furono suddivisi il contado e la città di Milano. Arcivescovo, con approvazione del Papa, fu eletto Roberto Visconti di Pogliano.

In questo periodo, ciascuno per la parte di signoria ereditata, iniziò una lotta contro ogni forma di feudalesimo. La feudalità del trecento ha conservato poco della sua natura politica, è tutto un insieme di privilegi, esenzioni, riscossione di dazi, livelli e rendite. Per prima cosa Bernabò ordinò di spianare le mura dei castelli, coprire i fossati, in modo che si potesse entrare ed uscire senza trovare ostacoli. Di fatto, i Visconti si trovarono di fronte ad una selva di diritti.

---

<sup>172</sup> ASDMi, diplomatico, pergamena C/53.

<sup>173</sup> Cfr. qui il regesto delle carte.

<sup>174</sup> Cfr. Magistretti, a cura di, "Notitiae Cleri Mediolanensis de anno 1398", ASL, 1900.

<sup>175</sup> Nella sua epigrafe in Duomo si legge "tenni con la destra il bastone di pastore e con la sinistra la spada".

<sup>176</sup> Cfr.: A. Bosisio, "Storia di Milano", 1984.

Immune era il clero, immuni erano tanti piccoli e grandi signori. Bernabò e Galeazzo II, tra il 1363 ed il 1371, abolirono tutte le immunità che non portavano il loro sigillo.



Fig. 22 – Bernabò Visconti.

Morto Galeazzo II nel 1378, suo erede divenne il figlio ventisettenne Gian Galeazzo, conte di Vertus, vedovo d'Isabella di Francia e padre d'Azzone e Valentina. Bernabò, lo zio, per legarlo maggiormente a sé gli diede in moglie sua figlia Caterina (Regina della Scala, consorte di Bernabò gli aveva dato dieci figlie femmine e cinque maschi). Mentre erano in corso azioni congiunte, da parte di entrambi i Visconti, contro i veronesi e nel mezzogiorno, nel 1385 Gian Galeazzo con un clamoroso colpo di mano, esautorò lo zio e suocero Bernabò e gli altri pretendenti alla signoria<sup>177</sup>. Poco dopo, Gian Galeazzo emanò un provvedimento che aveva il sapore di grida manzoniana contro i bravi di don Rodrigo; egli, infatti, vietò che i gentiluomini circolassero con codazzi di persone. Dal lato fiscale fece redigere nuovi estimi, per ridistribuire meglio sui nuovi ricchi le uscite dello Stato.



Fig. 23 – Gian Galeazzo Visconti.

E' di questo periodo la fondazione del Duomo di Milano: per trasportare in città i marmi di Candoglia necessari, Gian Galeazzo fece staccare dal Ticino una vena d'acqua navigabile, il Naviglio<sup>178</sup>. La costruzione della Fabbrica del Duomo coinvolse anche il contado che contribuì con uomini e mezzi. Anche Lazzate sin dall'inizio della costruzione non né fu estraneo. Infatti, dopo il 25 settembre del 1388 morì senza eredi la signora Luigia Basilico di Lazzate: la quale con testamento lasciò erede della sua casa e di diverse pezze di terra la Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano. Non è l'unica Basilico che possiede cospicui beni in Lazzate. Pietrina Basilico, moglie del signor Luigi Crivelli possiede non meno di 136 pertiche di terra, e forse più, con casa, brolo e orto entro i confini del fossato. La loro figlia Margherita porterà in dote questi beni al signor Antonio Casati, notaio di Milano. Il figlio di quest'ultimi, Luigi Casati, morendo prima del 1511, lascerà non meno di 231 pertiche di terra site in Lazzate, alla Veneranda Fabbrica di Milano<sup>179</sup>. Questi Basilico dovrebbero essere i diretti discendenti del notaio Basilico che dal 1277 rogava atti in Lazzate.

I beni della Veneranda Fabbrica in Lazzate furono oggetto di notevole interesse da parte delle locali famiglie di possidenti, soprattutto dei Vimercati<sup>180</sup>.

<sup>177</sup> Cfr. A. Bosisio, op. cit.

<sup>178</sup> Le chiatte che transitavano sul Naviglio portavano i marmi con la famosa scritta AUF (ad usum fabricae), che in dialetto milanese indica ancora gratis, infatti, il simbolo esentava dai dazi di entrata tutto il materiale necessario per la costruzione della Fabbrica del Duomo.

<sup>179</sup> Cfr. il regesto dei documenti in appendice.

<sup>180</sup> Probabilmente i Vimercati erano favoriti dalle cariche ed uffici che alcuni della famiglia ricoprivano nel governo della Veneranda Fabbrica.

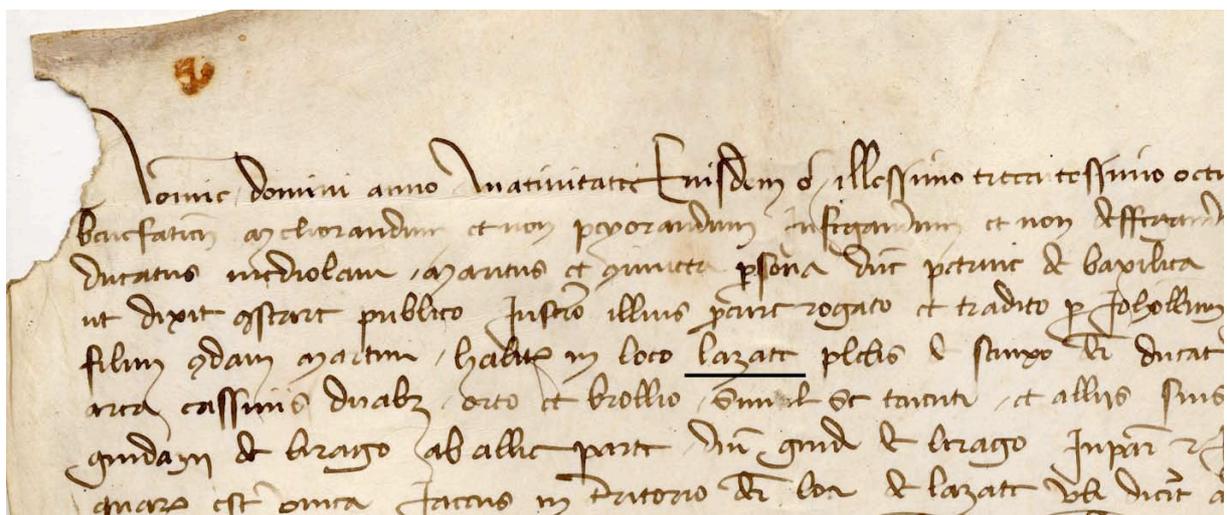


Fig. 24 – Estratto pergamena AVF (sottolineato Lazzate).<sup>181</sup>

L'intento era di trarne profitto, ma forse anche di impadronirsi di questi beni. Per questo motivo nel 1585 si decise la vendita di buona parte di queste terre, come consta dagli atti che seguono:

- 1585, 13 agosto. Si dà notizia ad ogni persona qualm.te li molto sigg. e ill. deputati della Vf della Chiesa Maggiore di Milano vogliono vendere li infrascritti beni situati come di sotto si contiene a chi li fa milliore conditione con li patti che sono presso dell'infr.to notaio et cancelliere d'essa Fabbrica. E però se gli è alcuna persona qual voglia comprare essi beni innanzi alli detti molto rev.di e ...mess.ri. Deputati tra giorni 15 prossimi a venire, a dar il suo nome et cognome in iscritto et quella milliore conditione vorrà fare alla VF perché essi beni passato di termine starranno per abbaccarli a chi si troverà daversi fatto miglior partita, se così però al ven.do capitolo d'essa fabbrica parerà, quali beni sono le infrascritte. La possess.ne et beni della V.F. siti nel loco et territorio de Lazate, pieve de Seveso ducato di Milano, qual è pertiche 222 (ducentovintidua) incirca, con casamenti da massaro, corte, et horto, et altre sue raggioni, item pezze una di bosco de pertiche deciotto incirca et pezza una brughera de pertiche vinti incirca. Signato Vicemercatus Vicecancellarius<sup>182</sup>.
- 1585, adì XVIII aprile. Io infrascritto curato de Lazate pieve di Seveso Diocesi di Milano faccio fede qualm.te Giovanni di (illeggibile) ha attaccato alla porta della parochia del loco sopra.to una cedula del tenore antescritto, et simil dice il sig. Giovanni havea fatto nel loco de Garbagnate, Cesate, Solaro, Ceriano, Santo Dalmatio, Misinto, S.ta Maria de Campo, Cermenate, Affino et il simil ha fatto nella città di Como cioè a i signori (?) deputati ch'è alla Chiesa Magg.re, a S. Vittore, a S. Bartolomeo, a P.ta Torre e alla Ripa del Lago, e in fede di ciò io soxritto et sottoss.to la s.mte de manopropria. Sottoscritto prete Giò Antonio Caggiato, curato in Lazate ho scritto et sottoscritto.
- 1585, adì XXVII aprile. Se da notitia ad ogni persona... che cancelliere d'essa fabbrica quali beni sono stati abocati a ragg.ne de lire quarantaquattro la pertica con conditione che le infra pertiche vinti di brughiera et pertiche deciotto di bosco non si abbiano a misurare, ma se

<sup>181</sup> Le pergamene dell'Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano (AVF) sono riprodotte per gentile concessione della stessa.

<sup>182</sup> Gli atti sono stati estratti dal Fasc. 28. 1585 – copia vendita fatta a Giovanni Maria Ferrari di Arzo.

abbiano a dar sopra mercato per detta possessione. Et con promessa di pagarsi lire tremille nella festa di san Martino prossimo a venire a bon conto sopra il prezzo de detti beni con ter.ne a pagà il restante tra anni quatro allora prossimi avenire e fra tanto l'interesse, in loco de frutti o fitti a raggione de cinque per cento l'anno con che li frutti dell'anno presente sieno d'essa veneranda fabbrica. E però se gli è alcuna persona qualsiviglia comparare essi beni voglia comparere davanti alli plen. molto rev. ill. Sigg. deputati nella loro sola audientia posta in campo santo il giorno de venerdì che sarà alli sei del mese di maggio prossimo che viene a hore vinti incirca perché essi sigg. dep. Delibereranno detti inf.tti beni a chì gli farà migliore conditione se così piacerà alli detti ill.dep.

- 1585. Copia della vendita fatta dalla V.F. a Domenico e Giovanni Maria Ferrari di Arzo dei beni di Lazzate, con la misura annessa del perticato d'essi beni, la cui vendita fu rogata da Giacomo Fedeli il 20 maggio 1585. La misura dei beni di Lazzate fu fatta da Giovanni Battista Lonate di Biraghi, ingegnere:... La possessione et beni della V. F. nel loco et territorio de Lazzate pieve di Seveso ducato di Mi, qual è de pertighe duecentovintidue incirca con casamenti et horto et altre sue raggioni item pezze uno di bosco de pertiche diciotto incirca, item pezze una brughiera de pertighe vinti incirca signati.

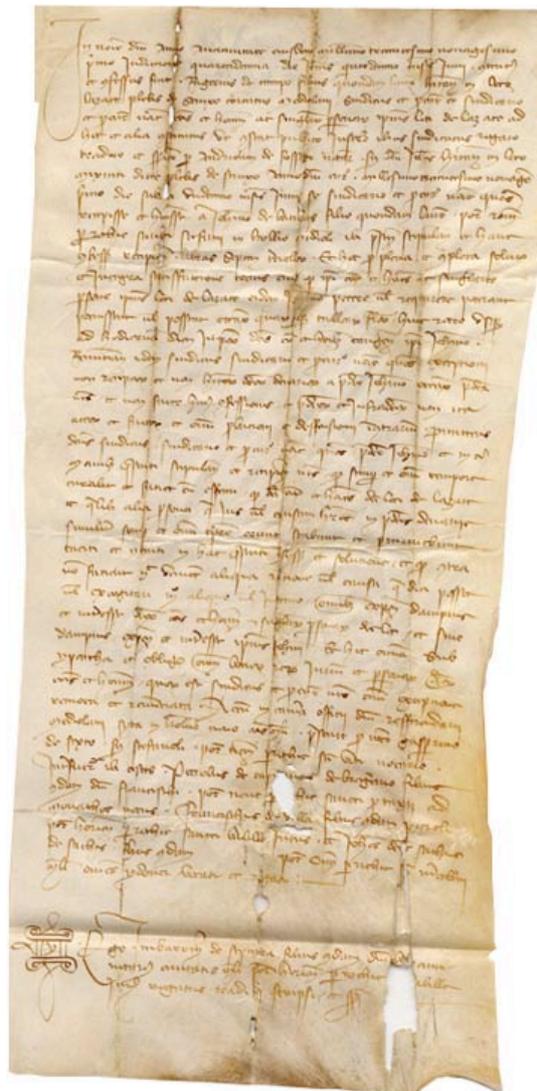


Fig. 25 – Pergamena AVF.

2

Essendo io Gio: Batta Lunato ditto di biraghi Ingegnere  
 stato eletto dal ff<sup>o</sup> s<sup>o</sup> Nicolo Mandello uno de ss<sup>se</sup>  
 deputati de la vend<sup>a</sup> fabrica del domo di m<sup>to</sup>  
 di ferrari del loco de Arzo p<sup>o</sup> l' altra parte a  
 misurare li beni situati nel loco di Lazzate  
 pie di senese ducato di m<sup>to</sup> gia venduto p<sup>o</sup> la  
 p<sup>ma</sup> fabrica ali p<sup>ri</sup> fratelli di ferrari p<sup>o</sup> la p<sup>ma</sup>  
 facie sede hanno misurato li sbi beni al<sup>l</sup> p<sup>ri</sup>  
 del sudetto ff<sup>o</sup> s<sup>o</sup> Mandello et di m<sup>o</sup> Gio: Paolo  
 goho agente d' essa fabrica quello ho trovato  
 essere in tutto p<sup>o</sup> 56710 p<sup>o</sup> 9 60 p<sup>o</sup> 3 dala quale  
 va detrato il boscho et brugera dal<sup>l</sup> s<sup>se</sup>  
 misura conforme al patto del Instrumento di  
 che sene fara debitoro sole de pertiche ducento  
 decinove tavole undici piedi undici onze sette  
 parte nono dieci p<sup>o</sup> 2194 ii p<sup>o</sup> ii 67 p<sup>o</sup> 9 p<sup>o</sup> de  
 il boscho e brugera se in tutto pertiche trenta  
 sette tavole seije piedi dieci parti seije che detrato  
 dala s<sup>se</sup> p<sup>ma</sup> soma resta di netto lesse  
 p<sup>o</sup> 2194 ii p<sup>o</sup> ii 67 p<sup>o</sup> 9

Gio: Batta Lunato  
 Ingegnere

Fig. 26 - Documento AVF, misura dei beni in Lazzate fatta da Giovanni Battista Lonate "ditto di Biraghi" (1585).<sup>183</sup>

<sup>183</sup> La vendita fu, molto verosimilmente, una permuta fatta ai fini del pagamento di quanto dovuto dalla Veneranda Fabbrica a Domenico e Giovanni Maria Ferrari di Arzo. Infatti da questa località veniva estratto del materiale lapideo che serviva per la costruzione del Duomo. Cfr. AaVv "L'estrazione di materiali lapidei in Provincia di Como – Ricerca archeologica, storica e ambientale", marzo 2005 Provincia di Como.

## 2.4 I giudicati poveri

Al principio del Trecento nacquero a Milano i primi enti caritativi istituiti da laici. Diverse furono le denominazioni utilizzate in origine per indicare questi sodalizi (scuola, confraternita, consorzio, ecc...), ma dalla fine Quattrocento prevale il termine "luogo pio"<sup>184</sup>. La più antica confraternita nel territorio del Ducato di Milano è la "Scuola delle Quattro Marie", documentata dal 1305, e riconosciuta ufficialmente nei rinnovati Statuti del comune di Milano del 1351<sup>185</sup>. La notevole attività benefica di questa confraternita stimolò la nascita di simili istituzioni<sup>186</sup>. Di particolare interesse per i cultori di storia è il "Consorzio della Divinità" fondato dal mercante Donato Ferrario<sup>187</sup>.

Verso la fine del XIV secolo, ma fondata da qualche tempo, in Lazzate era operativa un'opera pia benefica con lo scopo di distribuire qualche sostanza alle persone "giudicate povere".

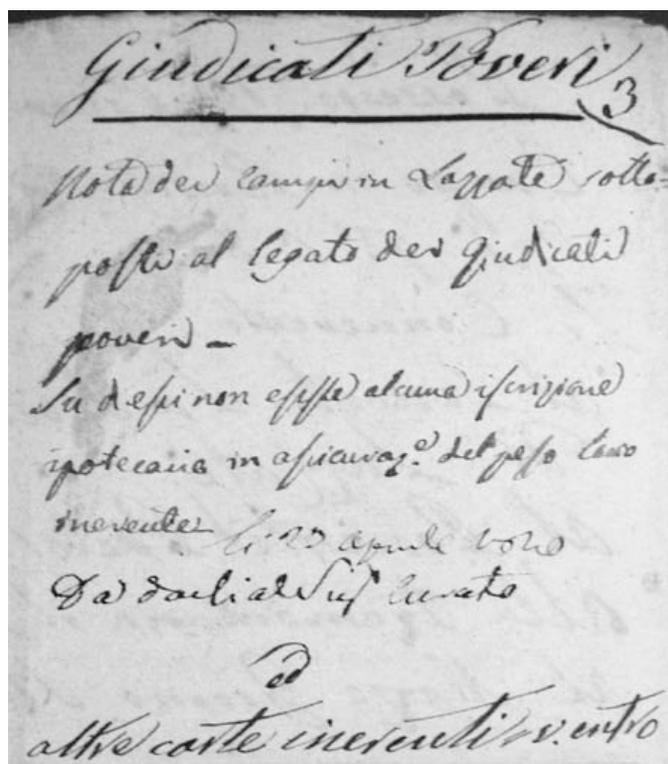


Fig. 27 – ASDMi, Giudicati Poveri (anno 1640).

Le origini di tal elargizione sono incerte. Si potrebbe pensare ad un istituto legato alla gestione dei beni dell'*ager publicus*, vale a dire ai beni della comunità. Questi beni compascuali d'antica memoria potevano essere alienati o suddivisi dalla "civitas": col sistema antico della "sortitio" si provvedeva alla suddivisione dell'incolto in parcelle concesse poi dai "vicini" a titolo precario o definitivo<sup>188</sup>. Da tali suddivisioni parcellari del "vicinum" sortivano appezzamenti agrari (*sortes* e *pettiae*) con una precisa denominazione toponomastica che si è conservata per secoli<sup>189</sup>.

<sup>184</sup> Cfr. anche Albini G., "Il denaro e i poveri. L'istituzione dei Monti di Pietà alla fine del Quattrocento", in "La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal rinascimento all'età spagnola", a cura di Zardin D., Milano 1195, pag. 59. Si segnala un Bernardo Birago, ministro dell'Ospedale del Brolo, poi di quello Maggiore, la cui famiglia era legata al Consorzio della Misericordia, cfr. Albini G., "Carità e governo della povertà secoli XII e XV", Unicopli, 2002.

<sup>185</sup> Cfr. Noto A., "Gli amici dei poveri. 1305-1964", Milano 1953 (2<sup>o</sup>. 1966), pag. 107.

<sup>186</sup> Cfr. Azienda di Servizi Golgi-Redaelli, a cura di, "Il patrimonio e l'archivio dei Luoghi pii elemosinieri di Milano", pag. 6.

<sup>187</sup> Cfr. Gazzini M., "Dare e habere. Il mondo di un mercante milanese nel Quattrocento", Firenze, University Press, 2002. Moglie del Ferrario era Antonia Menclozi, una famiglia quest'ultima con forti presenze di beni all'interno della pieve di Seveso, in particolare in Cesano Maderno. I Menclozi, sin dal XIII secolo, erano imparentati con i Birago. A breve anche Turconi Sormani M., "Memorie storiche milanesi e comasche- nei secoli dal XII al XIV", in corso di preparazione.

<sup>188</sup> Un lotto di campo al "battuto" di proprietà dei Giudicati poveri, potrebbe derivare da una parcellizzazione del territorio, ma è da escludere un passaggio diretto, dalla vicinia all'opera pia, piuttosto si deve pensare ad un'assegnazione di più parcelle ai vicini, alcune delle quali donate da uno o più abitanti ai poveri del luogo. La forma naturale quindi riconduce sempre al legato testamentario.

<sup>189</sup> Cfr. G. Serra, "Contributo Toponomastico..."; op. cit.; G.P. Bognetti "Studi sulle origini del comune rurale", Vita e Pensiero, Milano, 1978

L'elargizione lazzatese ha però le caratteristiche tipiche del legato caritatevole che, normalmente, risale al lascito di un "patrono", di cui purtroppo si è persa traccia; tuttavia dalla rilettura d'alcuni documenti più antichi, questo patrono potrebbe individuarsi in Giovanni da Campo<sup>190</sup>, figlio di Zanario, che il 20 luglio 1387 testò in favore dei poveri di Lazzate. Egli in particolare obbligava i suoi eredi alla distribuzione di un moggio di frumento, da farsi con cadenza annuale<sup>191</sup>. Inoltre, nelle coerenze certificate a metà del Cinquecento, tra i confinanti alle proprietà dei giudicati poveri emergono ancora i nomi della famiglia da Campo. In un caso si ricorda addirittura che gli antenati di un Bartolo da Campo lavoravano questi beni.

Né dobbiamo trascurare l'ipotesi che più lasciti, rinforzati anche da beni della comunità, abbiano insieme costituito la base di quest'opera di carità. D'altro canto, che l'attenzione ai "paupers" costituisse un elemento presente e costante nella vita dei più fortunati abitanti del Ducato è testimoniato dai lasciti alle varie istituzioni che si occupavano, con diverse modalità, di carità ed assistenza. Non a caso Bonvesin de la Riva<sup>192</sup>, nato a Milano circa un secolo e mezzo prima del periodo in esame scriveva che il ricco deve aver rispetto e considerazione dell'uomo povero:

*"Gran sen ha quel ke presta a rend im paradiso, O el congrega  
richeze e gran confort e riso: a un di serà richo, poënt e stragaviso  
E ha fi ricevudho con alegreve viso"*<sup>193</sup>.

I beni del legato facevano però gola a parecchi, tanto che nel Cinquecento molti di questi erano stati usurpati da potenti nobili locali e persino dal Prevosto di Bregnano. Da una "Nota delli beni immobili chiamati Giudicati Poveri del Comune del locho di Lazati quali sono al presente usurpati", allegata agli Atti delle Visite Pastorali, riportiamo la descrizione del beneficio, mantenendo inalterato il testo originale<sup>194</sup>:

*"In prima una pezza di terra lavorativa di pezze dove si dice alla  
Brisca coherenza da mattina Antonio Bonazo, da sera Giò: da  
Campo in mezo giorno strada da monte il sig. Camino Tela (o Vela)  
...essa pezza era posseduta dal qd Bernardino ...Balzareto x 2  
pagano ogni anno staja due ...de formento onde sono già 14 anni ...  
no si è pagati per essere la stessa pezza di terra posseduta dal sig.  
Hier.mo Porro d'Asnago. Pezze 2 di terra lavorativa de pertiche 4  
2/2.. una de pertiche 2... se dice nella Brisca coherenza da mattina  
Fra.sco Balzarotto et da sera il sig. Antonio Porro da mezo giorno  
strada da monte il sig. Gio: Porro d'Asnago ... quale stessa peza  
pagava ogni anno insieme ...ad la infradetta pezza quale è pertiche  
2 2/1 ove si dice nella Salbogia coerenze da mattina li sig.ri Porri da  
Barlassina da sera Fran.sco Balzarotto da mezo giorno il sig. Jac.mo  
Birago da monte strada pagavano dico staja n. 3 formento ma da  
molti anno sono che no la pagano per essere posseduta dal sig.  
Gio: Antonio Porro da Copreno ano poi lavorate le stesse pezze di  
terra... li antecessori di Bartola da Campo. 3 Una pezza di terra*

<sup>190</sup> Nel panorama milanese i benefattori sono soprattutto mercanti.

<sup>191</sup> ApaLa, pateat del testamento rogato Marudi di Saronno.

<sup>192</sup> Per Bonvesin de la Riva vedi note del capitolo "Carità e Sanità".

<sup>193</sup> Cfr. G. Contini, "Le opere volgari di Bonvensin de la Ripa", Roma 1941.

<sup>194</sup> ASDMi, Seveso, V.P.

lavorativa dove si dice al Battuto<sup>195</sup> coerenza da mattino al sig. Tela (o Vela) da sera Amb.o Balzareto da mezo giorno li sig.ri Bizozeri da monte il sig. Giac.mo Birago quod stessa peza di terra era posseduta da Gio: Balzareto e pagano ogni anno mistura stazza uno et quartari duoi ma son già anni... no la pagano per essere la stessa pezza posseduta dal molto Rev.do Sig. Prevosto di Bregnano detto di Carcani”.

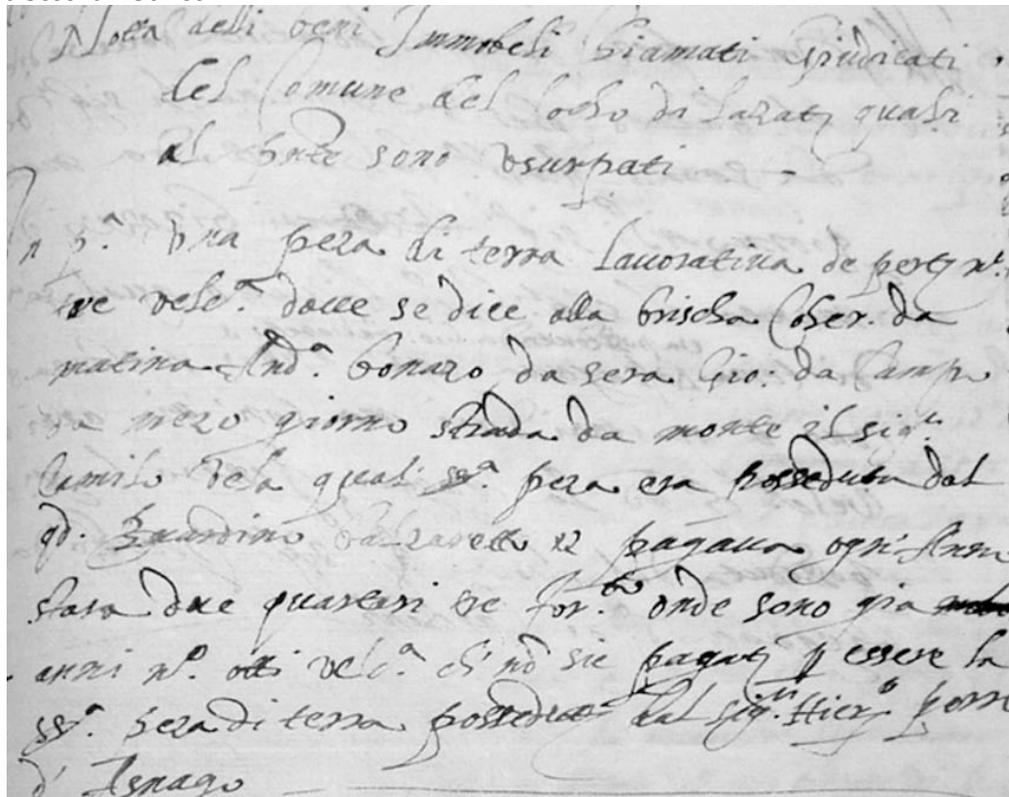


Fig. 28 – ASDMi, nota beni Giudicati poveri usurpati.

Alla fine del Cinquecento la situazione peggiorò, e le terre occupate abusivamente erano circa 30 pertiche<sup>196</sup>. Il luogo pio dei giudicati poveri continuò la sua esistenza sino al Novecento. Nel 1840 si ricordano anche i nomi degli amministratori: Giovanni Vago, Francesco e Antonio Parenti<sup>197</sup>.

<sup>195</sup> Il toponimo, già comparso in precedenza, sembra avere la stessa origine del campo detto in Batudam rintracciabile nella carta *venditionis* del 10 giugno 1168, ASDMi, AD, cartella 688. Il Bognetti, op. cit., indica il termine in relazione al modo di convocazione dell'assemblea del comune rurale: “ad tabulam batuda”, ovvero per mezzo di un suono (tavola battuta, campana suonata) indicativo dell'adunanza. Questo toponimo potrebbe mettere in relazione questa parte di territorio alle antiche comunanze, non necessariamente del vicus di Lazzate (potrebbe, infatti, trattarsi della comunanza di Bregnano, là dislocata).

“Battù” potrebbe essere riferito anche al fenomeno della flagellazione cfr. la storia della Chiesa della Confraternita del SS. Nome di Gesù di Precetto Torinese, costruita a partire dal 1696 e denominata chiesa dei “Battù” perché i confratelli praticavano la cerimonia della flagellazione. O più verosimilmente tale toponimo deriverebbe dalla localizzazione di terreni confinanti con un altro Comune: “terreni sodi a Batuda, prossimi a zone boschive, sembrano testimoniare e rappresenterebbero quindi i territori di confine...” cfr. Mangione T., “Il sud-ovest di Milano, tra VIII e XII secolo”, in “Contado e città in dialogo”, a cura di L. Chiappa Mauri, Quaderni di ACME, 62, pag. 371.

<sup>196</sup> ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Seveso, Vol. II, Lazzate.

<sup>197</sup> AcoLa, cartella 16, 1830 e seguenti, ad annum. Per le successive vicende confronta infra il capitolo V.

## 2.5 Dai Visconti agli Sforza

Il duca Gian Galeazzo morì il 3 settembre del 1402 nel suo castello di Marignano; gli successe il figlio Giovanni Maria, così chiamato per un voto fatto alla Vergine.



Fig. 29 – Giovanni Maria Visconti.

La successione era stabilita dal diploma imperiale che aveva elevato Gian Galeazzo alla dignità ducale. Al secondogenito, Gian Galeazzo aveva lasciato Pavia, con il titolo di conte e altri feudi; ad un altro figlio, nato fuori del matrimonio, ma legittimato, aveva lasciato Pisa e Crema. Gli eredi erano però "Infantes", vale a dire troppo piccoli perché potessero amministrare direttamente lo Stato. Sotto la reggenza di Caterina Visconti, Milano era retta da Francesco Barbavara, però mancando il carisma e la forza di Gian Galeazzo si riaccesero le fazioni. Guelfi e Ghibellini andarono all'assalto delle province del Ducato. A Como sognarono l'indipendenza i Rusca, ma i Vittani non stettero alla finestra e si lanciarono contro le pretese di quelli; la pace è impossibile.

Presso la corte ducale, la situazione non era migliore. Antonio Porro, conte di Pollenzo, maggior proprietario terriero di Lentate e Barlassina, non aveva digerito l'esclusione dal consiglio di reggenza; alleatosi con Antonio Visconti ed altri desiderosi di ascendere al potere, non tardò ad indicare nel Barbavara l'artefice dei mali, anche fiscali, dello Stato. La ribellione a palazzo sfruttava la penuria del tesoro ducale e l'ambizione di dominare. Per due anni Milano restò vittima di una situazione politica incerta, in pratica sino a quando la duchessa Caterina reagì a sorpresa. Improvvisamente, la notte del 6 gennaio 1404, la duchessa fece arrestare Antonio e Galeazzo Porro di Lentate, con altri del loro partito; li condannò a morte con deliberazione sommaria e fece eseguire immediatamente la sentenza. La situazione lungi dal migliorare precipitò il 21 maggio dello stesso anno, quando al grido della parte guelfa, aizzata dai monaci armati di san Simpliciano, molte famiglie vennero in Milano dal contado contro il Duca; tra queste c'erano i nostri Birago che però insieme ai Clerici subirono la vittoria ghibellina, tra defezioni, impiccagioni e dispersi. Francesco e Antonio Visconti che guidavano la fazione favorevole al duca si scagliarono contro i possedimenti che i guelfi avevano nel contado, in particolare misero a ferro e fuoco Lomazzo, ove si erano rifugiati i Clerici e soprattutto Lazzate, ove avevano trovato scampo i Birago<sup>198</sup>. Si era rifugiato in Lazzate Lantelmino Birago, figlio di Spinolo; Lantelmino, appartenente al perdente partito guelfo in rovina, subì, oltre la confisca dei beni, una condanna a morte in contumacia. Più tardi, nel 1412, Lantelmino usufruì dell'amnistia concessa dal duca Filippo Maria<sup>199</sup>.

Il Calco così riporta l'episodio del 1404 durante gli scontri nella Pieve d'Incino tra Guelfi e Ghibellini:

*"Lo undecimo giorno de aprile in uno giorno de venere alchuni oratori pavesi entrarono in Milano per lo acordio de Francesco Vesconte, il quale al quintodecimo con grande comitiva entrò in*

<sup>198</sup> Cfr. Turconi Sormani M., "Copreno...", op. cit.

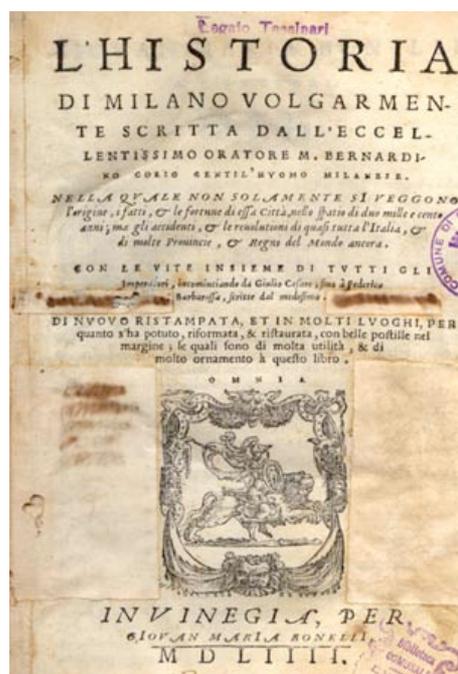
<sup>199</sup> Litta, op. cit.; tuttavia la genealogia del consorzio Birago discendente da Bellone, presentata in occasione delle varie elezioni del chiericato della B.V.M. e di san Siro di Misinto, pone il detto Lantelmino, figlio di Carlo, vivente nel 1445.

*Milano e la prima impresa che fece misse a saccomano et a fuoco la terra de Laxate che era de la famiglia Biraghi per essere stati loro fautori de quilli de Clerici a muovere il Ruscono e precipuamente Otho, offeso da li Carchanesi. D'inde festinò contra Clerici che s'erano con 600 huomini recuperati in Lomacio, dove insieme con li oppidani se fortificarono con molti profundi fossi e pallencati"*<sup>200</sup>.

Bernardino Corio ricordò diversamente l'evento indicando Lazzate come "oppidum"<sup>201</sup>. Importante questa definizione del paese, poiché è sintomo di una presenza di qualche elemento di fortificazione che oggi s'individua facilmente nel fossato della comunità, quasi certamente rinforzato da una o più palizzate di legno per l'estrema difesa. Per altro potendo parlare di coincidenza tra il vecchio e l'attuale centro abitato, si può immaginare un lento stratificarsi del borgo nella stessa sede della primitiva fondazione.

**Fig. 30** – Frontespizio "HISTORIA di Milano" di Bernardino Corio.

L'episodio descritto dal Corio non è solo un momento d'arretramento della famiglia Birago, ma segna definitivamente il passaggio dalla feudalità antica, rappresentata appunto dai Birago, alla feudalità moderna. Per i nobili nuovi (in realtà quasi sempre discendenti dai vecchi ceppi patrizi) avevano importanza solo due cose: il vanto di possedere un titolo da poter "poggiare" su qualche luogo, e la possibilità di fare un buon investimento acquistando le entrate dei dazi locali dall'elevato reddito. Questa seconda nobiltà fu rappresentata in Lazzate dalle famiglie Missaglia, Carcassola e Casnedi, titolari di un feudo prettamente di natura fiscale. Frattanto, poco lontano da noi, in Cantù, i Grassi



<sup>200</sup> Cfr. V. Longoni, "Le corti medievali dell'Alto Lambro" Musei Civici di Lecco, n. 1 anno II, 1987: Tristano Calco "Historia Patria" lib. XX; Cfr. anche e soprattutto Calco, Tristano (morto 1515 circa), "Historiae Patriae libri viginti".- (Con:) Residua (libri XXI-XXII, et alia). Mediolani, apud heredes Melch. Malatestae, 1627 (e per i "Residua": apud Io.-Bapt. & Iulium-Caes. fratres Malatestas, 1644). Figlio d'Andrea e di Maddalena Caimi, nacque presumibilmente poco prima della metà del sec. XV; nulla sappiamo della sua formazione culturale. Del 1489 è il suo primo componimento di carattere storico. Nel 1491 il Calchi, ancora coadiutore nella cancelleria, ebbe l'incarico di riordinare i fondi documentari e librari della biblioteca del castello di Pavia. Per iniziativa di Bartolomeo Calchi, gli fu affidato l'incarico ufficiale di continuare la narrazione storica del Merula... Per le origini dei Visconti, il Calchi ricostruisce con secca obiettività le prime vicende della famiglia sulla base della documentazione offerta da atti privati del XII secolo, in polemica con il Merula, che n'aveva accettato ed esaltato la mitica discendenza dai re longobardi. Il Calchi, infatti, racconta gli avvenimenti così come sono testimoniati dalle fonti, rifiutandosi di giudicare e di parteggiare... Del 6 giugno 1498 è una lettera del duca di Milano, diretta alle autorità di Pavia, che autorizzava alla consultazione dei libri e documenti ivi conservati non solo lui, ma anche lo storico contemporaneo Bernardino Corio, il quale aveva avuto l'incarico ufficiale di redigere una storia di Milano già dal 1485. L'opera del Corio, che, persino con l'adozione del volgare, scelse di rivolgersi ad un pubblico non esigente che gustava la ricerca dell'effetto e che si contentava della trasposizione in blocco nell'opera dei lavori storici precedenti, si differenzia nettamente proprio per queste sue precipue caratteristiche da quella.

<sup>201</sup> Corio, Bernardino (Milano 1459-1519), storico italiano. Visse a Milano alla corte degli Sforza e per Ludovico il Moro compilò una "Historia patria". Relativamente a Lazzate, è dubbio se la notizia fosse stata acquisita prima dal Corio o dal Calco.

erano riusciti a creare velocemente un piccolo principato, benedetto dal papa e, ovviamente, maledetto dai Visconti. L'azione disgregatrice di uno stuolo di signori lombardi, dai Cavalcabò di Cremona ai Rusca di Como, dai Vignati di Lodi ai Suardi di Bergamo oltre ai non pochi membri della stessa casa Visconti, di Facino Cane e del pavese Castellino Beccaria contribuì a mandare in frantumi lo stato visconteo. Nel maggio del 1412 il duca fu assassinato mentre usciva dalle sue stanze per recarsi a messa nella chiesa di san Gottardo. Nei tumulti che seguirono, gli uccisori di Giovanni Maria fecero acclamare duca Estore Visconti, figlio di Bernabò.

La situazione in cui versava la Chiesa era critica dopo lo scisma d'Occidente. Accadimenti diversi con nomine, deposizioni e morti videro coinvolto anche il palazzo arcivescovile milanese. Solo con il Concilio di Costanza (1414-1418) la Chiesa tornò alla normalità e unità con papa Martino V, il quale destinò a Milano Bartolomeo Capra, sagace politico ed umanista. Lo stesso Martino V venne a Milano nel 1418 e consacrò l'altare maggiore del Duomo, dopo oltre un trentennio dalla posa della prima pietra.

Dal 1412 era entrato in scena quale duca di Milano Filippo Maria Visconti. L'anno seguente alla sua incoronazione firmò un trattato d'alleanza con l'imperatore Sigismondo. Il 18 (o 20) settembre del 1413, i due principi s'incontrarono sulle rive del Seveso, presso Cantù dove frattanto era venuto Filippo Maria, ma al contrario delle attese, la presenza presso Sigismondo dei malesardi che avevano ucciso il defunto fratello del duca irritò il Visconti che schierò i suoi fanti e fece fuggire l'imperatore<sup>202</sup>. Alterne vicende segnarono quegli anni, Filippo Maria non era un guerriero, anzi preferiva circondarsi di studiosi quali Luigi Crotti, Lancillotto Crivelli, Teodoro Bossi e Lampugnino Birago, nonché di maghi ed astrologi, tenuti dal duca nella più alta considerazione. A questo duca si devono anche i primi passi dell'industria della seta in Milano, che raggiungerà nell'età sforzesca un elevato grado di sviluppo, introdotta da personaggi fiorentini soci di mercanti milanesi come quel Giovanni Rottole, mercante e banchiere, figura di spicco nella società milanese della prima metà del Quattrocento<sup>203</sup>.

Nel 1447, alla morte del duca di Milano, si aprì il problema della successione. Erede del ducato sembrava essere sua figlia Bianca Maria Visconti, tanto più per il suo matrimonio con il valoroso condottiero Francesco Sforza.

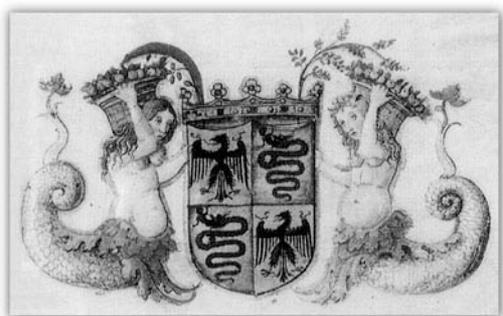


Fig. 31 – Stemma Sforza/Visconti.

Il popolo, stanco da anni di guerre con gli ovvi gravami fiscali, poche ore dopo la morte del duca aveva gridato "*Sant'Ambrogio e la libertà*", spinto in ciò anche da un gruppo di signori intellettuali quali il Bossi, il Cotta, un Lampugnani, un Moroni ed un Trivulzio. Era nata l'Aurea Repubblica Ambrosiana. Il Vicario e i Dodici di Provvisione avevano

eletto un Consiglio di Capitani e difensori della libertà del Comune, inoltre indissero elezioni per la formazione dell'assemblea dei cittadini. Tuttavia un altro

<sup>202</sup> Cfr. Cognasso, "I Visconti", op. cit., pag. 399.

<sup>203</sup> Cfr. A. Bosisio "Storia di Milano", ed. Giunti Martello, Fi, 1984; Cfr. anche G. Albini "Carità e governo della povertà (secoli XII-XV) Ed. Unicopli, 2002. Per un approfondimento della figura del Rottole, cfr. G. Barbieri "Ignorate dinastie di mercanti-banchieri milanesi nel Tre e Quattrocento: Giovanni Rottole e la sua casata", in "Origini del capitalismo lombardo" Mi, 1961. Cfr. pure: P. Mainoni "La seta a Milano nel XV secolo: aspetti economici e sociali", Studi storici.

candidato avrebbe portato a Milano nuove disgrazie, si trattava del duca d'Orleans. Quando Gian Galeazzo Visconti aveva ottenuto il titolo di duca di Milano, aveva fatto inserire nel diploma imperiale di concessione la clausola che, estinta la discendenza maschile, Milano con tutte le sue pertinenze sarebbe spettata a Valentina Visconti ed ai suoi eredi. Per una coincidenza d'eventi, estinto il ramo principale dei Capetingi, gli eredi di Valentina, gli Orleans, diventarono anche re di Francia. Il guaio era fatto, il ducato di Milano sarebbe di lì a poco diventato campo di battaglia tra l'impero e la Francia. Il disordine cominciò a regnare nel ducato, ma Francesco Sforza divenne in ogni caso il nuovo padrone, non per un diploma imperiale, o per un voto del consiglio dei novecento, ma per la sua spada e l'esercito che gli stava dietro<sup>204</sup>. Il condottiero entrò a Milano il 26 febbraio del 1450, distribuendo pane al popolo affamato. Il nuovo Duca riorganizzò il governo per mezzo del competente cancelliere Cicco Simonetta. Amante del bello, protesse letterati e architetti, incoraggiò la musica e gli artisti. Fondamentale, inoltre, fu il suo ruolo nella fondazione dell'Ospedale Grande di Milano<sup>205</sup>, che nei secoli successivi troveremo quale proprietario di cospicui appezzamenti dei nostri territori.

Francesco Sforza morì improvvisamente l'otto marzo 1466, a sessantacinque anni. Le sorti del Ducato furono rette da Bianca Maria, durante l'attesa del passaggio del potere al figlio Galeazzo Maria, all'epoca in Francia. Il 20 marzo il popolo lo acclamò duca, mentre l'imperatore taceva. Morì improvvisamente e misteriosamente anche Bianca Maria ed il nuovo duca restò con Cicco Simonetta a dirigere gli affari dello stato.



**Fig. 32** – Bassorilievo di Cicco Simonetta posto sul Duomo di Milano.

Durante la dominazione sforzesca la riscossione dei dazi camerali sopra Lazzate fu concessa alla famiglia Missaglia, a saldo d'alcuni debiti che la corte ducale aveva contratto con questi signori<sup>206</sup>. Missaglia in realtà era il cognome della famiglia Negroni da Ello, tutt'altro che abituata a fregiarsi di titoli e piuttosto desiderosa di incamerare i soldi dei crediti commerciali concessi al Duca di Milano<sup>207</sup>. Di conseguenza, già verso il 1472, il feudo di Lazzate passava ai Birago che però presto lo persero per via della loro devozione alla causa francese.

Infatti, ottenuta la corona di Francia, il duca di Valois, discendente di Valentina Visconti, reclamò i suoi diritti sulla Lombardia ed occupò Milano. Gli svizzeri aiutarono i francesi nella conquista ed in cambio ottennero Bellinzona e la Val di Blenio. Le vittorie dei francesi spaventarono anche l'imperatore Massimiliano d'Asburgo che, in cambio di 55.000 ducati, investì ufficialmente il re di Francia del ducato di Milano. Le altre potenze europee che sino al quel momento erano rimaste a guardare, preoccupate dell'espansione francese, reagirono restaurando la signoria sforzesca. Sul trono del ducato di

<sup>204</sup> La bibliografia del periodo è vasta, si segnala in particolare Cognasso F., "I Visconti", dall'Oglio editore.

<sup>205</sup> Cfr. G. Albin, op. cit.: "Và sottolineato però che l'intervento dello Sforza si inserisce in un processo di revisione già in atto dall'inizio del Quattrocento, con interventi sia da parte ducale e che degli arcivescovi milanesi".

<sup>206</sup> Documenti sulla famiglia Missaglia si trovano anche presso ASMi, fondo sforzesco, Potenze estere, Napoli 195. In particolare si possono rintracciare missive inedite di G. P. Missaglia a Francesco Sforza (8 settembre e 12 novembre 1451 e 13 marzo 1454).

<sup>207</sup> Tra il 2 marzo 1452 e il 4 febbraio 1453 muore Tomaso Negroni da Ello detto Missaglia, capostipite della famosa famiglia d'armaioli di Milano. Tommaso lasciò una cospicua eredità ai sette figli maschi; tra questi, Antonio sarà l'unico a proseguire l'attività paterna.

Milano prese a sedere il figlio di Ludovico il Moro. Dopo alterne vicende che videro dapprima una rivincita francese, e nel mezzo pochi anni di signoria sforzesca, il ducato di Milano finì con il diventare possesso di Carlo V che unì nelle sue mani i domini austriaco-spagnoli e le dipendenze italiane e americane. Carlo V, figlio di Filippo il Bello di Borgogna e di Giovanna la Pazza di Castiglia, aveva, infatti, ereditato i regni d'Aragona, di Napoli e della Sicilia alla morte del nonno materno Ferdinando e, alla morte del nonno paterno, l'imperatore Massimiliano, i domini austriaci degli Absburgo. Grazie all'appoggio finanziario di alcuni banchieri tedeschi era riuscito a comprare i voti dei grandi elettori che, nel 1520 ad Aquisgrana, lo incoronarono imperatore. Dopo alterne vicende Carlo V riuscì a trovare un compromesso anche con il Papa tanto che, nel 1530 a Bologna, fu incoronato per mano del pontefice.



**Fig. 33** – Tela raffigurante l'incoronazione a Bologna nel 1530 di Carlo V.<sup>208</sup>

<sup>208</sup> Il dipinto di J. de la Corta (sec XVI) raffigura il corteo con il sovrano e il papa Clemente VII.